CLII SEDUTA

MERCOLEDÌ 7 LUGLIO 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Presentazione . . . . . *Pag.* 6109

« Disposizioni in materia d'imposta generale sull'entrata per le contrattazioni effettuate nelle Borse-merci e per le vendite in genere su titoli rappresentativi di merci **(437)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Approvazione):

BRACCESI, *relatore* 6090
TREMELLONI, *Ministro delle finanze* . . . 6090

« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio pre l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(490)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(491)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(492** e **492-*bis*)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

ALBERTI 6120
BARDELLINI 6110
DE LUCA Angelo 6115
FORTUNATI 6091
ROMANO Antonio 6125

Giunta delle elezioni:

Convalida di elezioni a senatore 6089

Interpellanza:

Annunzio . . . . . *Pag.* 6129

Interrogazioni:

Annunzio 6130

Inversione dell'ordine del giorno:

PRESIDENTE 6090
ZELIOLI LANZINI 6090

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.*

Convalida di elezioni a senatore.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta di stamane, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la regione Lombardia: Giovanni Maria Cornaggia Medici;

per la regione Piemonte: Giuseppe Maria Sibille.

Do atto alla Giunta di queste sue comunicazioni e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Inversione dell'ordine del giorno.

ZELIOLI LANZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZELIOLI LANZINI. Signor Presidente, mi permetto di rivolgere istanza per l'inversione dell'ordine del giorno e per chiedere all'Assemblea la discussione della legge già fissata nell'ordine del giorno di oggi riguardante le disposizioni in materia di imposta generale sull'entrata per le contrattazioni effettuate nelle borse merci e per le vendite in genere su titoli rappresentativi di merce. Questa proposta di legge è stata già discussa nella 5ª Commissione, e non vi è stata opposizione da nessuna parte. Ritengo sia necessario discuterla per evitare che essa diventi inoperante dato che il mese di luglio sta per trascorrere e la campagna granaria diventerebbe inattiva agli effetti di questa disposizione.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti la proposta di inversione dell'ordine del giorno formulata dal senatore Zelioli, tendente a far sì che il disegno di legge n. 437, iscritto al n. 2 del punto II dell'ordine del giorno, sia discusso prima che prosegua la dissussione dei bilanci finanziari. Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Disposizioni in materia d'imposta generale sull'entrata per le contrattazioni effettuate nelle Borse-merci e per le vendite in genere su titoli rappresentativi di merce » (437)
(*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. Procediamo allora alla discussione del disegno di legge: « Disposizioni in materia d'imposta generale sull'entrata per le contrattazioni effettuate nelle Borse merci e per le vendite in genere su titoli rappresentativi di merce », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BRACCESI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle finanze.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Mi rimetto alle conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

I contratti a termine, compresi quelli a premio semplice o doppio, relativi a merci ammesse alla contrattazione in Borsa alle grida, registrati e liquidabili presso la Cassa di garanzia e compensazione della Borsa merci e regolarmente assoggettati alla tassa di bollo sui contratti di Borsa di cui alla legge 30 dicembre 1923, n. 3278 e successive modificazioni, dànno luogo ad entrata imponibile limitatamente al contratto che risulti eseguito mediante rilascio del corrispondente buono di consegna.

L'imposta si corrisponde in base a fattura da emettersi nei modi e termini normali a cura di chi rilascia il buono di consegna.

(*È approvato*).

Art. 2.

Ai fini e per gli effetti della legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni, s'intendono soggette ad imposta sull'entrata le cessioni di merci e prodotti effettuate mediante girata apposta sui buoni di consegna emessi a chiusura di contratti a termine su merci ammesse alla contrattazione in Borsa alle grida, sulle fedi di deposito nei magazzini generali, sulle polizze di carico ed in generale su qualsiasi altro titolo rappresentativo di merci.

L'imposta si corrisponde in base a fattura da emettersi, a cura dei singoli giranti, nei modi e termini normali.

Peraltro, l'intervento della Cassa di garanzia e compensazione della Borsa merci, nella duplice qualità di girataria e di girante dei buoni di consegna ai fini dell'esecuzione dei contratti di Borsa merci, dà luogo, per ogni operazione, ad una sola entrata imponibile e la relativa imposta sull'entrata è dovuta dalla Cassa, in occasione della girata da essa effettuata sul prezzo corrisposto dal giratario.

(*È approvato*).

Art. 3.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (491)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (492 e 492-*bis*)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 »; « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevole Presidente, mi corre l'obbligo anzitutto — non per lei ma per i colleghi della 5ª Commissione — di spiegare rapidamente i motivi che mi hanno indotto a prendere la parola, malgrado le mie condizioni di salute e malgrado avessi già dichiarato in Commissione che non sarei intervenuto nella discussione generale.

I motivi sono presto spiegati. Ho riletto anzitutto il testo delle relazioni, che avevo già analizzato in bozze prima della discussione in Commissione. Ho avuto occasione di prendere visione delle recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio in tema di programma economico e soprattutto di interesse economico nazionale e di funzionalità del sistema bicamerale e del regime parlamentare in genere. Ho avuto modo di leggere attentamente il discorso, che recentemente il Ministro del bilancio ha pronunciato al Congresso della Democrazia cristiana a Napoli; discorso che io avevo richiesto e che il ministro Vanoni molto cortesemente mi ha trasmesso. Ho, infine, potuto rendermi conto dell'orientamento implicito ed esplicito di politica economica, che risulta dal testo della relazione del Governatore della Banca d'Italia: relazione che è stata resa di pubblica ragione dopo la presentazione della relazione sulla situazione economica del Paese da parte dei ministri Vanoni e Gava. Ho detto da parte dei ministri Vanoni e Gava, benchè realmente nel documento a stampa che ci è stato fornito in questi giorni la coppia originaria dei Ministri presentatori si è trasformata in un solo Ministro: quello del tesoro.

In Commissione io avevo cercato anzitutto di porre un problema preliminare: avevo chiesto, cioè, ai colleghi che le relazioni non contenessero spunti e tesi su problemi e su argomenti che in Commissione non erano stati discussi e approfonditi e avevo, pertanto, affermato che in tali condizioni non si poteva

esprimere nè il pensiero della maggioranza nè il pensiero della minoranza.

Per quanto riguarda, poi, il merito delle relazioni conosciute in bozze, mi ero sforzato di richiamare, in termini critici, l'attenzione su alcuni punti sviluppati dai relatori. In modo particolare avevo criticamente discusso i riferimenti alla finanza locale — semplicistici e inesatti —, e gli accenni di carattere strutturale o, per meglio dire, così definiti, al sistema tributario. Mi ero richiamato ad alcune necessità di analisi nella classificazione economica delle entrate; avevo esposto alcune critiche circa gli organi di accertamento e di definizione dei tributi; avevo analizzato le spese e criticato in particolare la tesi del relatore e la sua apodittica affermazione relativa addirittura ad insufficienza ed inadeguatezza del livello della spesa militare; avevo argomentato l'opinione che, mentre nei precedenti bilanci si era seguìto il criterio di prevedere bassi livelli di entrata, in quello in corso si correva il rischio di cadere nell'eccesso opposto. Infine, avevo esposto la necessità che in una discussione generale, quale quella dei bilanci economico-finanziari, se non tutti, per lo meno taluni obiettivi politico-economici fossero chiaramente enunciati. Ho riletto il testo delle relazioni: nulla di tutto questo emerge dalle relazioni stesse. Non dico che qualcosa di tutto questo dovesse essere accolto; dico che nulla traspare di quel che è stato detto. Vorrei allora porre una domanda all'onorevole Presidente ed al Senato: si ritiene che ciò corrisponda ad una normale prassi democratica, che tutto ciò faciliti la discussione, che sia normale insomma che, dopo interventi critici in sede di Commissione, si scrivano le relazioni a nome della Commissione su temi che in Commisisone non sono stati approfonditi? In tal modo, ci si impone di prendere continuamente la parola per far conoscere quanto i relatori non hanno creduto opportuno far conoscere, sia pure facendo seguire argomentazioni critiche nei confronti delle tesi sostenute dall'opposizione. L'opposizione non può pretendere che tutte le sue posizioni siano accolte: ha diritto però che in una relazione ufficiale le sue posizioni siano messe in chiaro.

Il Presidente del Consiglio, nel suo ultimo intervento al Senato si è appellato, tra l'altro, a supreme istanze economiche nazionali, per legittimare quanto è stato fatto e si propone di fare in tema di programmi economici, e soprattutto in materia di scioperi, di ordine pubblico, più o meno connesso con il pericolo di deterioramento del patrimonio zootecnico. Sarà bene chiarire le cose in materia, se è vero che il Ministro del bilancio ha sentito il bisogno di annunciare lo studio di un piano decennale per far tacere i morsi della fame ad alcuni milioni di italiani, nei cui confronti i « notabili » — come credo risulti a tutti — non sono mossi da preoccupazione solidaristica analoga a quella manifestata, del Presidente del Consiglio, nei confronti del patrimonio zootecnico del Ferrarese. Si tratta, cioè, di valutare, con la stessa freddezza del Presidente del Consiglio, le condizioni di vita dei « notabili », degli occupati, dei disoccupati, degli inoccupati, al fine di esprimere un giudizio politico-economico sia di prospettiva immediata, sia a più vasto respiro. In tal modo non potrà non essere data una risposta e non potranno certamente non essere formulati interrogativi anche al Governatore della Banca d'Italia ed ai suoi collaboratori, che hanno tenuto a far sapere che, in definitiva, il pensiero deve andare anzitutto a soprattutto ai « notabili ». Così, infine, il discorso sarà rivolto certo anche al Ministro del bilancio e al Ministro del tesoro. Riconosco che con il documento a stampa relativo alla situazione economica del Paese, la forma è stata salvata; ma mi pare che la pezza sia peggiore del buco. Se due, malgrado la legge, figuravano i Ministri presentatori della relazione generale sulla situazione economica, nel momento in cui la relazione è stata trasmessa alla Presidenza del Senato ed è stata distribuita ai componenti del Senato; se due — dicevo — erano stati i presentatori malgrado le disposizioni di legge e, quindi, se irregolarità vi era stata, due potevano anche restare fino alla stampa! E se uno doveva essere escluso, perchè escludere proprio il Ministro del bilancio?

Allorchè, onorevoli colleghi, fu stabilito per legge l'obbligo per il Ministro del tesoro di presentare una relazione al Parlamento entro il 31 marzo di ogni anno sulla situazione economica del Paese, si intese evidentemente inserire tra la documentazione ufficiale posta a

base dell'attività legislativa una nuova e fondamentale fonte di conoscenza, che doveva consentire di seguire più da vicino, attraverso l'analisi coordinata di dati a disposizione, lo sviluppo dell'economia nazionale nelle sue strutture e manifestazioni. L'intento era ed è certamente apprezzabile. Non vi è dubbio che la direzione politica ed economica di un Paese moderno, qualunque sia il suo ordinamento, l'organizzazione e l'orientamento generale, presuppone che l'attività di legislazione e di governo si muova e si svolga sulla base di una conoscenza scientificamente valida della realtà economica. Ma se si asserisse che a questo intento originario si è tenuto fede in concreto da parte dei vari Ministri che si sono succeduti nel redigere la relazione generale, si affermerebbe, a nostro avviso, cosa profondamente diversa dai fatti. Chi infatti scorre sommariamente i volumi che sono stati approntati di anno in anno, si rende conto che la relazione da fonte di conoscenza oggettiva della situazione economica del Paese si è venuta rapidamente configurando come una raccolta di tavole statistiche, più o meno ampia, più o meno organica, ma tratte in fondo dalla produzione corrente degli organi statistici ufficiali e come tali, quindi, già universalmente conosciute o conoscibili. Il documento, insomma, che doveva essere strumento di analisi dei risultati e dei punti di partenza della politica economica del Paese, si è trasformato in un tentativo di descrizione, nel presupposto poi, tra l'altro, che dati statistici e valutazioni statistiche abbiano già in sè e per sè un grado di significatività, che nella migliore delle ipotesi esiste solo nei presupposti formali. In sostanza, quella che doveva essere la base documentale per una analisi critica e consapevole della struttura economica del Paese e per una scelta razionale e approfondita di orientamenti, di obiettivi, di premesse, di presupposti, si è trasformata, in mano ai vari Ministri, in una manifestazione di ottimismo ufficiale e nella illustrazione obbligata della bontà dell'azione del Partito di Governo, cosicchè all'analisi economico-critica si è sostituita la esposizione tecnica, e la affermazione apodittica è stata posta in luogo del rigore della elaborazione e della interpretazione.

Se la utilizzazione della relazione generale ai fini della più o meno abile valorizzazione dell'attività governativa riflette una delle più evidenti caratteristiche del documento del Ministro del tesoro, è certo che il documento stesso per la forma in cui appare elaborato e organizzato esprime anche determinati orientamenti e convincimenti sulla realtà economica e sulle sue prospettive di sviluppo, così come appaiono implicitamente i presupposti, i limiti, gli obiettivi della politica governativa ed, in definitiva, dei gruppi economico-sociali di cui l'attuale Governo è l'espressione.

In sostanza i limiti di conoscenza, che sono impliciti nella relazione del Ministro del tesoro, tendono a coincidere con gli interessi pratici e scientifici dell'attuale classe dirigente, così come le prospettive politico-economiche, che in essa si lasciano intravvedere, riproducono e seguono gli obiettivi che l'attuale classe dirigente si pone sul piano interno ed internazionale. Risultano, invece, sostanzialmente ignorati, non soltanto sul piano della realizzazione, ma anche sul piano della conoscenza, i problemi la cui soluzione implica direttive politiche ed economiche che contrastano con le posizioni, gli interessi e i fini dei gruppi dominanti.

In tutto questo — credo che l'onorevole Tremelloni sia d'accordo con me — non v'è nulla di strano. Tutto ciò conferma la tendenza che caratterizza, in genere i limiti pratici di ogni ordinamento statuale, il quale è sempre la espressione di una classe dominante. Da questo punto di vista, la relazione generale sulla situazione economica del Paese tende a configurarsi come documento in cui sono implicitamente od esplicitamente espressi gli orientamenti, le prospettive, le preoccupazioni dei gruppi che attualmente determinano in concreto l'azione generale del Governo.

È però interessante notare che ricerche economiche, indagini, esperienze compiute in questo dopo guerra — e credo proprio, inizialmente, anche con la collaborazione dell'onorevole Tremelloni — sul piano pubblico e privato, si sono risolte sempre nella comune indicazione di problemi strutturali della economia italiana. Ciò porta alla conclusione che i gravi quesiti sulla produzione, sulla distribuzione, sull'occupazione, sul progresso econo-

mico ed umano delle masse popolari italiane, non possono essere risolti e superati se non intervenendo a modificare opportunamente le caratteristiche strutturali dell'organizzazione economica italiana, quali si sono venute determinando dall'unità in poi. Le attuali caratteristiche strutturali dell'economia italiana, intese come forme di ordinamento dei rapporti di produzione e di distribuzione, si manifestano in complesso come vincoli che impediscono la espansione economica e le possibilità di sviluppo, che condizionano le prospettive, che limitano l'autonomia sul piano delle relazioni economiche e politiche, interne ed internazionali. Così è per i rapporti di produzione in agricoltura, che si mantengono ora quali erano in anni molto lontani; così è nel campo industriale, che vede la presenza di strutture monopolistiche nei settori chiave del mercato; così è per l'organizzazione commerciale, per il credito, per la previdenza, per l'assistenza.

L'esigenza di modificazioni di struttura dell'economia italiana fu d'altra parte riconosciuta proprio al tempo della Costituente e di essa si trovano larghe documentazioni ed ampie elaborazioni in tutti gli studi che hanno preceduto ed accompagnato i lavori di quell'Assemblea. Tutto ciò portò nel 1945-46 ad un fondamentale risultato, quello di inserire nella Carta costituzionale alcune affermazioni essenziali, che differenziano in realtà, anche sul piano formale, la struttura della nostra Carta costituzionale da quella dello Statuto albertino e che pongono per la prima volta nel nostro Paese, nella legge fondamentale dello Stato, indicazioni e programmi precisi, obiettivi espliciti di politica economica: il diritto dei cittadini al lavoro e ad una vita dignitosa, il diritto dei cittadini a forme efficienti di assistenza, la limitazione della proprietà fondiaria, la nazionalizzazione delle industrie monopolistiche e delle fonti di energia, la progressività del sistema tributario rappresentano, infatti, concreti obiettivi di una politica economica di struttura, che sono intervenuti a caratterizzare profondamente le linee essenziali dello Stato repubblicano. Queste premesse dovevano costituire la problematica concreta per un'attività di Governo; e il fatto, onorevoli colleghi, che gli orientamenti costituzionali siano, anche dal punto di vista formale (come pure e semplice riferimento), ignorati nella politica economica di questi ultimi anni, rappresenta la base oggettiva della natura sostanzialmente conservatrice e retriva delle forze sociali che hanno governato il Paese in questi anni.

Le caratteristiche della politica economica ufficiale e il suo distacco dagli obiettivi di politica strutturale accolti nella Costituzione appaiono palesemente nell'ultima relazione generale. Questa si presenta certo più voluminosa delle precedenti. Tuttavia scorrendo il documento, abbondantemente dotato di tavole statistiche, non ci si sottrae — mi si consenta l'irriverenza — all'impressione che gli autori quasi non riescano a padroneggiare completamente la materia, cosicchè si avverte costantemente la presenza di tecnici, più o meno ufficiali, cui attribuire la raccolta della documentazione e la intelaiatura della documentazione. La relazione generale, da studio monografico approfondito della situazione economica quale avrebbe dovuto essere, ha assunto così quest'anno l'aspetto di un annuario statistico, in cui l'interpretazione dei dati sfiora o addirittura elude una conoscenza critico-polemica.

Sul piano politico-economico qual'è il presupposto di fondo di questa relazione? È che nell'economia italiana non esistono effettivi problemi di struttura e di modificazioni di struttura nell'ordinamento dei rapporti di produzione. Per riconoscere al documento questa implicita premessa, basta porre mente al metodo di analisi seguìto, che è quello in sostanza di misurare variazioni di quantità di mercato rispetto all'anno o agli anni precedenti, e nel fondare su queste variazioni giudizi e auspici sull'andamento del mercato. Ora un metodo siffatto di indagine e una siffatta forma di analisi sono necessari e sufficienti ad una condizione, che nell'economia di un dato Paese (nel caso concreto, dell'Italia) esistano esclusivamente problemi di quantità: quantità di produzione, quantità di consumi, quantità di investimenti, quantità di occupati, e non anche problemi, invece, di modificazioni qualitative delle forme e dei rapporti di produzione e di distribuzione. È evidente allora che, data e non concessa la condizione, i limiti della ricerca non possono non essere circoscritti alla indagine, come i tecnici dicono, congiunturale, che si limita a registrare le variazioni finali

delle quantità di mercato, nella ricerca di elementi indiziari per una previsione, la quale però, per rimanere il più delle volte estranea alla genesi di fondo dei fatti economici e ai loro vincoli di interdipendenza, assume, nella migliore delle ipotesi, il carattere di previsione a breve termine, quando non tenda unicamente a confortare la tesi ufficiale dell'ottimismo governativo. Di qui un senso di attesa dell'azione quasi spontanea delle forze economiche, dell'azione del meccanismo del mercato che è un'altra caratteristica della relazione generale. Emergono allora per questa via orientamenti ed obiettivi della politica economica governativa, perchè non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che il limitare l'analisi della situazione economica italiana, oggi, all'indagine congiunturale e attendere il formarsi di un equilibrio spontaneo in un mercato dominato da tendenze monopolistiche, significa in concreto accettare le posizioni monopolistiche come un dato permanente della situazione economica e lasciare via libera ai gruppi dominanti.

A noi sembra, infatti, che una strana lacuna si rinvenga nella relazione generale del Ministero del tesoro così come in quella del Governatore della Banca d'Italia. Le relazioni, cioè, non affrontano nemmeno la problematica tradizionale della scienza economica: la diagnosi delle concrete condizioni in cui si svolge il mercato italiano, rispetto agli schemi teorici della concorrenza e del monopolio, sul piano interno e su quello internazionale.

Non vi è dubbio che il documento della Banca d'Italia si presenta più elaborato ed organico di quello del Ministero del tesoro. Scorrendo il testo della relazione Menichella, ci si rende conto dell'efficienza e della capacità organizzativa con cui la Banca d'Italia raccoglie, coordina, elabora, con vasto respiro, le misure di conoscenza e di diagnosi dalla situazione economica.

Da questo punto di vista, se non andiamo errati, è significativa la posizione di superiorità della Banca d'Italia sul Ministero del tesoro; significativa perchè non si tratta di diversa capacità di singoli uomini, quanto di diversa possibilità e sensibilità di organismi. Nè vale ad attenuare il significato della constatazione il riferimento al ruolo che la Banca d'Italia ha nell'ordinamento pubblico nel nostro Paese. La verità si è che man mano, nel corso del tempo, dalla fase imprenditoriale-concorrenziale la struttura capitalistica passa alla fase finanziario-monopolistica, si assiste, storicamente, anche nella disponibilità degli strumenti conoscitivi, al sostanziale decadimento degli organismi tradizionali dello Stato in confronto ad altri organismi che assumono nuove forme di guida, e a una simbiosi di organi pubblici e privati, per cui anche formalmente emergono le caratteristiche delle nuove forme di egemonia. Non è casuale, incidentale, che il documento del Governatore della Banca d'Italia assuma un ruolo ufficiale nell'analisi e nelle prospettive di politica economica, così da rappresentare in sè e per sè un punto di sostanziale riferimento, e da costituire l'autentica espressione di una data politica economica dello Stato.

Si può dire, del resto, che, come di fronte alla relazione Menichella passa quasi in seconda linea la relazione del Ministro del tesoro, sia per il merito dell'elaborazione conoscitiva, sia per l'esplicito assunto da parte della Banca d'Italia di orientamenti direzionali dell'attività pubblica, in seconda linea a sua volta si presenta la relazione Menichella nei confronti degli studi e degli indirizzi che, implicitamente o esplicitamente, derivano dai vari organismi, che, nel quadro atlantico, in Europa si susseguono da anni, più o meno ufficialmente collegati con le direttive e con le intenzioni nord-americane, in tema di riordinamento e di ridimensionamento politico ed economico dell'Europa.

Dal punto di vista formale, come il grande complesso produttivo monopolistico studia la economia esterna per assumerne strumentalmente le condizioni e le prospettive a canone di direzioni dell'economia interna, così la relazione della Banca d'Italia parte dell'analisi dell'economia internazionale per pervenire a quella dell'economia italiana e per formulare quelle che nella relazione vengono definite « considerazioni finali ».

E bisogna riconoscere che vi è, in questa impostazione, una metodologia e una ideologia che rivelano una non comune spregiudicatezza. Vogliamo dire che, mentre nella relazione ministeriale i vincoli esterni di politica economica appaiono indefiniti, se non addirit-

tura offuscati, in quella della Banca d'Italia vengono chiaramente delineati. Non è fatto mistero, onorevoli colleghi — anche se non viene indagata la sostanza economica del problema e non viene economicamente giustificata la diagnosi — non si fa mistero — dicevo — del fatto che sono le condizioni oggettive del mercato nord-americano e le prospettive politico-economiche del mercato stesso a condizionare l'economia interna, cioè l'economia del nostro Paese. E non saremo noi a dolerci di una diffusa documentazione delle forme e della intensità attraverso cui, dall'esportazione di capitali a quella di merci, dai « doni » alle « commesse » di produzione bellica — sia pure marginali — dalle manovre creditizio-finanziarie a quelle commerciali, il cosiddetto occidente europeo appare preso in un tentativo di imbrigliamento coloniale di nuovo tipo. Anzi prendiamo atto con soddisfazione che la Banca d'Italia fornisca, in proposito, una documentazione aggiornata, che non ci è dato di ritrovare nelle pubblicazioni ufficiali della Repubblica italiana. Ci sembra, però, che proprio da tale constatazione scaturisca un interrogativo, che non riusciamo a comprendere come possa essere sfuggito al Governatore della Banca d'Italia. Tra uomini d'affari e studiosi di fenomeni economici non è possibile pensare che la « presenza » degli Stati Uniti d'America si possa proprio semplicisticamente giustificare, come riferisce il Governatore della Banca d'Italia, con il programma ufficiale di « promuovere le possibilità di difesa, il rafforzamento economico e l'avanzamento tecnico dei popoli ». Se non andiamo errati, la relazione della Banca d'Italia è stata accompagnata da studi particolari, i cui risultati più o meno compiutamente si riflettono nella relazione ufficiale. Noi proponiamo al Governatore della Banca d'Italia e al Ministro del tesoro che per il prossimo anno uno studio attento e preliminare della economia internazionale sia esplicitamente dedicato al significato economico del programma americano di assistenza all'estero.

E per non essere fraintesi, chiediamo che Banca d'Italia e Ministero del tesoro indaghino sui motivi che inducono a considerare un programma di assistenza come una premessa politico-economica e addirittura come una condizione di mercato; sulle ragioni che inducono a giudicare che effettivamente si tratta, nelle concrete ripercussioni di mercato, di un programma di assistenza; sulla distribuzione interna e internazionale del costo di tale programma; sulle caratteristiche differenziali della « cooperazione » economica in atto tra Europa e Nord America, nei confronti delle collaborazioni economiche che si sono verificate nel passato; sulla portata economica della « nuova amministrazione americana » (così è qualificata nel documento del Governatore della Banca d'Italia), amministrazione che è impegnata a « sostituire i controlli monetari a quelli fisici », naturalmente nel quadro del programma di assistenza.

Ma oltre a questo studio preliminare — in assenza del quale riteniamo che ogni giudizio sia in definitiva acritico, cioè economicamente irrazionale — ci sembra che nel documento del Ministro del tesoro e della Banca d'Italia sarà opportuno dedicare più di un commento esplicativo alla terminologia corrente di « tendenza », « breve periodo », « lungo periodo », « tendenza di fondo », che francamente non riusciamo a capire più.

Noi, infatti, non riusciamo a capire valutazioni che sconterebbero tendenze oggettive e non occasionali delle vicende economiche, quando, ad ogni pie' sospinto, determinati aspetti — produzioni, prezzi, movimenti commerciali, ecc. — sono legati, nella loro interpretazione, ad una guerra che si fa, o ad una guerra che si vuol fare, o ad una guerra che — disgraziatamente? — non si riesce più a fare. Noi non ci scandalizziamo dei riferimenti, perchè sappiamo benissimo che gli organismi economico-finanziari non hanno eccessivi pudori formali. Ma non riusciamo a capire, economicamente, come si possa parlare di stabilità economica, con riferimenti diagnostici siffatti, a meno che ovviamente la guerra sia postulata come una condizione oggettiva della realtà economica e, pertanto, configurata come strumento di politica economica. Ma allora, se così è, perchè fare gli sdegnosi, gli stizziti, quando una siffatta conclusione, di fronte ai fatti reali, viene formulata da quanti rinvengono nel programma americano di assistenza la premessa e la prospettiva oggettiva di uno sbocco bellico?

Vogliamo leggere alcune delle terminologie e alcuni dei commenti nella relazione ufficiale della Banca d'Italia?

« Il ripiegamento (dei prezzi) è stato però assai più lento che nel 1952, ed è stato interrotto, all'inizio della stagione primaverile, da una breve risposta, presto spenta per l'aprirsi di quelle prospettive di pace in Corea che dovevano concretarsi con l'armistizio del luglio e che determinarono un crollo dei prodotti originari dell'Estremo Oriente: la gomma, lo stagno, alcuni semi oleosi ».

« L'effetto esercitato sul mercato da tale ripresa di acquisti è stato rinforzato, nei primi mesi del corrente anno, dal nuovo allarme suscitato dalla situazione in Indocina, e da una rinnovata direttiva di urgenza adottata a fine anno nei riguardi del completamento del programma americano di costituzione di scorte strategiche, per un certo numero di materiali ».

« Circa il primo rapporto (tra livelli di produzione e livelli di consumo), dopo la forte espansione produttiva determinata dalla guerra in Corea si è venuta a costituire una tendenziale eccedenza della produzione sul consumo . . . ».

E rinuncio ad altre numerose analoghe citazioni, che, secondo me, non rivelano spregiudicatezza, implicano errori di diagnosi e di prospettiva economica.

Se la vicenda economica, dunque, è analizzata, anche nella terminologia (« prima della Corea », « durante la Corea », « dopo la Corea »; « prima dell'Indocina », « durante l'Indocina »; e in seguito si dirà « dopo l'Indocina »; « prima, durante e dopo il Guatemala! »; se la vicenda economica — dicevo — è analizzata in diretta connessione con fatti bellici in atto, o presumibili, o quasi disgraziatamente cessati, o comunque non pervenuti ad una intensità pari a quella prevista »; se in tutta una rassegna economica si parla di armi, di armati e di commesse belliche, come non essere confortati, onorevoli colleghi, nella convinzione che è veramente strano, caotico e paradossale un ordinamento economico ed un orientamento politico-economico che fa i conti in questo modo? Ma anche a voler dimenticare i riferimenti congiunturali bellici, noi crediamo sia venuto il momento di chiedere, a quanti si occupano nel nostro Paese ufficialmente o ufficiosamente di diagnosi economiche e di orientamenti politico-economici, le basi e il fondamento delle loro diagnosi e dei loro orientamenti. Noi non contestiamo ad alcuno, e meno che meno agli uomini che rivestono responsabilità di direzione pubblica, il diritto di avere idee proprie sul modo di sondare la realtà economica, al fine di legittimare gli orientamenti politico-economici ritenuti confacenti alla situazione in atto. Crediamo, però, che se uno studioso, come singolo, può concedersi il lusso dell'ignoranza della molteplicità degli strumenti di conoscenza e dei limiti conoscitivi di ogni strumento e del grado di attendibilità dello strumento stesso, altrettanto non è lecito, in un Paese moderno, a chi ha responsabilità di direzione della cosa pubblica.

La relazione del Ministro del tesoro e quella del Governatore della Banca d'Italia non sono monografie di singoli studiosi: sono documenti ufficiali di politica economica. Ci sia, pertanto, consentito di rilevare che appare per lo meno strano offrire al pubblico misure statistiche di presunte situazioni economiche, senza il benchè minimo accenno critico alla validità delle misure stesse e alla significatività della sintomatologia assunta a termine di valutazione e di raffronto.

Ma è mai possibile che solo nei documenti ufficiali italiani si faccia silenzio sulle polemiche che da un secolo si accendono in tema di analisi delle situazioni economiche? È mai pensabile che solo nei documenti ufficiali italiani si taccia sulla polemica che da anni è accesa sulla validità di determinate rilevazioni? E non si dica che è assurdo chiedere che ogni anno nelle relazioni si chiariscano tutti i punti controversi. Sappiamo benissimo che questo non è possibile; ma pensiamo che ogni anno alcuni aspetti potrebbero essere particolarmente approfonditi. Questa è, del resto, la strada che, giustamente, il Governatore della Banca d'Italia ha seguìto da anni. Chiediamo perciò, esplicitamente, che i documenti ufficiali di politica economica, al fine di legittimare, in termini critici e non fideistici, gli orientamenti che si intende promuovere, non ignorino le diverse prospettive che, nel nostro Paese e fuori del nostro Paese, si manifestano ad opera di studiosi, di correnti dottrinarie ed anche di schieramenti politici. Il Ministro

del tesoro ed il Governatore della Banca d'Italia sono padronissimi di pensare che tutta la metodologia scientifica e tutto il sapere economico si riassumano nella loro ideologia e nel loro sapere; ma, quando prendono posizioni politicamente responsabili nella Repubblica italiana, devono rendersi conto della necessità di confutare le tesi che non condividono. E per non essere fraintesi, cerchiamo di esemplificare. Non contestiamo affatto che, nella situazione attuale, si pone con forza, nel nostro Paese, il problema del commercio estero. Possiamo, quindi, essere d'accordo sulla necessità di studi approfonditi del nostro movimento commerciale, e in modo particolare degli schemi classificatori delle rilevazioni statistiche ufficiali. Possiamo essere anche d'accordo sulla necessità di fare riferimento a misure di variazione di quantità e di prezzi, che rispondano a nuove esigenze di conoscenza della particolare situazione di strettoia, in cui si dibatte la nostra bilancia commerciale. Ma si ritiene proprio che la necessità di revisione e di approfondimento non ricorra anche per le misure di variazione della produzione industriale? Si ritiene proprio che circa la interpretazione di queste misure tutto sia chiaro e pacifico? E se si ritiene necessario individuare più da vicino le correnti di importazione ed esportazione (talchè in uno studio preliminare alla relazione del Governatore della Banca d'Italia si parla di merci « correnti » e di merci « fini »), perchè tale investigazione non si fa anche nei confronti della produzione industriale ed agricola del Paese, dato che non si può ignorare il fenomeno congiunturale della produzione bellica e i problemi derivanti dal ridimensionamento di aziende industriali? Non è, forse, estremamente aleatorio ignorare lo spostamento derivante da tale ridimensionamento, e fare riferimento a ponderazioni desunte da situazioni economiche nettamente divergenti da quelle in atto? L'ottimismo, più o meno moderato, delle relazioni ufficiali è centrato infatti, sui numeri indici della produzione industriale! Ma il nostro rilievo non riflette soltanto l'utilizzazione di determinati strumenti conoscitivi. Quando, ad esempio, il servizio studi della Banca d'Italia si preoccupa di individuare le tendenze di fondo di dati fenomeni economici, non possiamo che rallegrarci. Ma ci si consenta di dire, schiettamente, che, quando ci si rifà, in termini pressocchè immutati, al tecnicismo dei vecchi barometri, che sono falliti al loro compito proprio nel momento in cui è scoppiata la grande crisi del 1929, questo procedere ci lascia perplessi. Tanto più che variazioni stagionali, variazioni accidentali, « tendenze », movimento ciclico — che è poi assunto quasi come un postulato — sono, sperimentalmente, indagati e misurati in un intervallo temporale di pochi anni, di sei anni. Restiamo veramente perplessi di fronte a siffatte esercitazioni. Perchè è evidente che ci troviamo di fronte ad un modo di pensare, di intendere la realtà economica ed il divenire della realtà economica. Quando tutto ciò si riscontra in sede di esercitazione accademica, poco male: in sede scientifica ognuno assume le proprie posizioni e paga personalmente. Ma quando dalle esercitazioni si passa all'interpretazione in sede politico-economica, allora il discorso deve diventare molto più prudente, perchè le sorti politico-economiche di un Paese, di un mercato, non possono essere vagliate alla stregua della opportunità o meno di una polemica scientifica.

Così, ci sembra prudente che il Servizio studi della Banca d'Italia anzichè attardarsi a rappresentare con una parabola di secondo grado l'andamento di fondo della circolazione e dei prezzi (e chi osserva le parabole di secondo grado interpolate, non può non sorridere!), dedichi più tempo a spiegare in concreto come si possa valutare l'ammontare delle retribuzioni monetarie del personale dipendente e la consistenza di tale personale in Italia. E si vedrà tra poco che il riferimento non è meramente polemico o accademico.

Ogni orientamento politico ed economico si risolve certo in una data politica dell'entrata e in una data politica della spesa, e si riflette sempre nel processo distributivo. Non vi è dubbio, quindi, che ogni documento di politica economica deve attardarsi, molto più di quanto facciano le nostre relazioni ufficiali, non soltanto sulla valutazione del reddito, ma anche e soprattutto sulla sua distribuzione, specie in un Paese, come il nostro, il cui mercato del lavoro è in netta, chiara, conclamata e aperta crisi.

Ma quello che in ogni caso deve essere esplicito, in un documento di politica economica, è l'obiettivo generale che si intende realizzare: obiettivo immediato e obiettivo mediato. Ora è certo che, se si esamina la vicenda economica così come si svolge (a parte naturalmente il grado di attendibilità delle forme e degli strumenti della conoscenza), e non ci si pone l'obiettivo di superare le condizioni strutturali nei rapporti di produzione, non si può pretendere di rinvenire nella pura e semplice analisi economica di tipo tradizionale suggerimenti, stimoli, prospettive di orientamenti nuovi di politica economica.

Ma a questo punto mi corre l'obbligo di puntualizzare la critica. Io ho già detto che mi rendo perfettamente conto che alla base delle relazioni di cui sto parlando vi è un dato orientamento conoscitivo, un dato indirizzo di politica economica. E non formulo la pretesa assurda che orientamento e indirizzo non sussistano. Ritengo, però, che sia indispensabile che l'indirizzo e l'orientamento siano esposti in maniera tale da essere conosciuti dal più largo numero possibile di italiani. Noi sappiamo che in genere si ritiene che i non tecnici non siano in grado di esprimere un giudizio, e che in definitiva quello che conta è il giudizio dei tecnici. Io mi permetto di essere d'avviso contrario. Quello che conta, sul piano della politica economica, è proprio il giudizio dei milioni di uomini semplici, attraverso i cui sforzi si muove il processo economico, la storia economica, la vita di un popolo. È una verità scientifica questa, di cui occorre che gli uomini responsabili della cosa pubblica del nostro Paese si rendano conto appieno. Nè vale, al riguardo, cercare nelle relazioni ufficiali di ignorare una seconda verità scientifica, che, malgrado tutto, si fa sempre più strada anche nel pensiero degli studiosi: che l'economia, cioè, non è un rapporto tra cose, è un rapporto tra classi e tra uomini. Diciamo questo non per ridurre la ricerca scientifica ad una vuota psicologia o ad un retorico volontarismo; diciamo questo, perchè ci sembra che proprio l'analisi storica delle vicende economiche e politico-economiche ha insegnato che sono i milioni di uomini semplici quelli che pongono, in dati momenti storici, le istanze che non possono essere più compresse o respinte con motivazioni tecniche. Ci si accorge, allora, che nella concreta analisi ci si era dimenticati di conoscere o valutare le condizioni oggettive di dati rapporti umani, di date classi, e le condizioni soggettive che ne erano scaturite.

Se così è — e riteniamo che soltanto degli irrazionali possono negare la validità dell'asserto — noi ci domandiamo: perchè mai nei documenti ufficiali non si comincia a fare largo posto ad un tipo di conoscenza, che deve inquadrare le basi oggettive delle istanze politiche ed economiche che sono diffuse almeno in dieci milioni di uomini e donne nel nostro Paese? Si ritiene che le basi oggettive non sussistano, che le istanze siano semplicemente il frutto di una diabolica propaganda sovvertitrice o di un fenomeno di ignoranza di massa? Bene, se ne dia la dimostrazione.

Ma è dimostrazione l'analisi contenuta nelle relazioni ufficiali? Certamente lo dovrebbe essere: ma ci si perdoni, se noi affermiamo che la dimostrazione dà per dimostrato quello che vorrebbe dimostrare: cioè l'ignoranza di quanti pensano, sul piano scientifico e politico, diversamente dai relatori. Ora questo, onorevoli colleghi ed onorevoli Ministri, non è. Si può dire, senza tema di smentita, che quanti, in Italia e fuori d'Italia, hanno un atteggiamento consapevolmente critico nei confronti dell'ordinamento capitalistico, hanno dovuto per forza di cose fare i conti con tutti gli elementi conoscitivi e con tutte le interpretazioni dei fautori, più o meno moderati, dell'ordinamento capitalistico stesso. D'altra parte, vi è nella vicenda economica di ogni giorno, per milioni di uomini, un ammaestramento ed una scuola, di cui è vano ignorare la portata.

Noi, dunque, non contestiamo affatto che si possa e si debba misurare sempre più e meglio l'andamento della produzione, dei consumi, dei prezzi, dei fenomeni monetari e bancari, del movimento commerciale, degli investimenti, del volume del reddito. Non neghiamo tutto questo e non contestiamo che ognuno di questi aspetti, in sè e per sè, può essere anche oggetto di distinta elaborazione critica e scientifica, quando sia presente nello studioso la connessione generale dei rapporti economici. Quello che neghiamo è che gli orientamenti generali di politica economica possano e debbano scaturire da queste e soltanto da queste misu-

re, da queste elaborazioni e soltanto da queste elaborazioni. È evidente che quando il ritmo della produzione crolla, quando i prezzi sussultano, quando, insomma, tutto l'organismo economico scricchiola, non ci vuole molta sagacia a parlare, in termini più o meno ciclici, di crisi, di depressione e, con una nuova terminologia, di recessione. È anche certo che ogni tipo di politica economica ha problemi immediati da risolvere. Ma quello che secondo noi è meno evidente, è che nella realtà economica vi sono aspetti e condizioni che nel loro divenire sono già oggi gli aspetti barometrici di una crisi in atto.

Quello che, infine, è ancora meno evidente, è che, nell'attuale fase storica della nostra società nazionale, è illusorio ed erroneo sulla base di tradizionali analisi econometriche ricercare l'applicazione di provvedimenti politici ed economici anticiclici. Illusione ed errore. Il curioso del resto si è che tutta l'attenzione dedicata ai programmi di assistenza rileva, in definitiva, la caratteristica di una politica economica abnorme. Ma il curioso si è anche che il discorso, nelle relazioni ufficiali, diventa guardingo quando proprio è costretto a sfiorare la realtà.

A pagina 400 della relazione della Banca d'Italia si legge testualmente: « È chiaro altresì che processi di questa natura non si svolgono in un mese o in un anno e che una volta incominciati non possono essere rallentati o peggio interrotti senza gravi conseguenze: in Paesi aventi la struttura economica e sociale del nostro il cammino verso il miglioramento del reddito individuale può *anche* (sottolineo l' " anche " !) essere lento, ma non deve mai arrestarsi o peggio subire delle fasi di regresso. Orbene, l'esperienza di questi ultimi due anni dimostra sufficientemente non solo che ulteriori sviluppi dei programmi ora in corso non riusciremmo a fare, ma che forse nemmeno il ritmo attuale di essi riusciremmo a mantenere senza apprezzabili apporti esterni ». Si tratta di un latino non troppo difficile ad intendere, ma non sappiamo sino a quale punto digeribile proprio dall'economia italiana, che non si capisce che cosa diventi di vivo e vitale con « gli apprezzabili apporti esterni ». Ma il latino diventa, oltre a non digeribile, addirittura non intellegibile, quando alla pagina successiva si esalta « il coraggio e l'iniziativa dei produttori operanti in un clima di libertà »; quando, a pagina 402, si inneggia ad una comunità di nazioni congegnate per ideare « strumenti per aiutare i Paesi poveri a sviluppare in pieno le forze latenti della propria economia »; e quando, infine, sempre a pagina 402, si accenna al dubbio (ma è soltanto un dubbio!) di « pratiche monopolistiche ove queste esistessero nel nostro mercato »! Qui francamente non si può più parlare di spregiudicatezza: qui si vuole ignorare una realtà del mercato interno ed internazionale; qui si vuole che la competizione economica di gruppi monopolisti diventi un tenero abbraccio di filantropi progressisti, oppure una generosa ed audace iniziativa di pionieri della borghesia liberale di quasi un secolo fa! Ma in tal modo è evidente che si vuole eludere l'enunciazione esplicita di un obbiettivo di politica economica, che è quello di lasciare che le cose continuino a camminare così come hanno camminato sino ad oggi. Anzi, per essere più precisi, è necessario che certi movimenti, che — *spinte* o *sponte*, ma più *spinte* che *sponte*! — si sono prodotti sino ad oggi nell'economia del Paese, si arrestino. Gli apprezzabili apporti esterni esigono che gli italiani si attengano a una disciplina austera! Guardino, gli italiani, agli aumenti relativi dei salari negli altri Paesi e... si accontentino! Già, proprio così. Non conta il tenore di vita concreto dei braccianti, degli operai, degli impiegati, degli occupati, dei sottoccupati, degli inoccupati; non conta l'intensità degli sforzi del lavoro italiano; non conta lo squilibrio, in Italia, tra produzione e consumo; non conta l'esperienza storica della fallacia di un orientamento politico-economico legato ad un'espansione del commercio internazionale in funzione di un sottoconsumo interno; non conta l'insegnamento economico e politico della illusione contabile di una politica salariale gretta e angusta, in un mondo moderno in cui la compressione della capacità di acquisto al di sotto del fabbisogno fisiologico è sempre foriera di gravi crisi e di gravi fratture; non conta l'ammonimento storico che in tempi difficili senza la collaborazione attiva di milioni di operai, di contadini e di braccianti, si costruisce sulla sabbia. Tutto questo non

conta; l'analisi scientifica deve dimostrare che non si devono più eccessivamente allargare i consumi « specie da parte di chi è già occupato o trovasi già con un tenore di vita migliore di quello dell'anteguerra ».

Tutto, qui, dunque il senso e l'obbiettivo della politica economica di struttura: « ...esportare di più, molto di più di quanto esportiamo oggi e non accrescere il volume delle importazioni attraverso una spinta dei consumi interni, in ordine ai quali il segnale di via libera sarà dato soltanto dall'equilibrio tra il nostro dare e il nostro avere con l'estero ».

Da questo punto di vista, ci sembra facile obbiettare che è veramente arbitrario trovare un necessario antagonismo tra un aumento del consumo interno e una diminuzione dello squilibrio tra importazioni ed esportazioni; e che è ingenuo stimolare l'esportazione senza una modificazione del « programma di assistenza ». I riferimenti che si fanno, a questo proposito, a taluni Paesi che dal 1948 al 1952 avrebbero compiuto miracoli, non hanno valore ai fini di quelle tendenze di fondo che pure stanno a cuore ai relatori!

D'altra parte, i relatori sanno che il mondo è quello che è e non quello che vuole il « programma di assistenza ». In altri Paesi, pure assistiti, sembra che la lezione della realtà europea e asiatica stia dando frutti ed ammaestramenti. A quando il risveglio in casa nostra? Il gallo canta — bisognerebbe dire al Governatore della Banca d'Italia — e tu non ti vuoi svegliare!...

E sarebbe anche facile obiettare che nelle scelte economiche non è solo questione di variazione di livelli, ma anche, e talvolta decisamente, di livelli concreti, puramente e semplicemente. Sarebbe, infine, non estremamente difficile ricordare che le analogie, se sono sempre difficili sul piano storico, diventano veramente ardue sul piano politico-economico. Se la scienza economica e la politica economica consistessero solamente nelle analisi contenute nelle relazioni ufficiali, si potrebbe tranquillamente attendere il corso degli eventi. Ma quando, onorevoli Ministri e onorevoli colleghi, milioni di uomini incominciano, tutti, a fare conti e raffronti economici; quando milioni di cervelli incominciano a sentire e a comprendere la base dei conti e dei raffronti, non si può più continuare a contare e a raffrontare in un solo modo, che poi è sempre quello di chi bada alla variazione dei livelli, perchè già è ad un livello, per conto suo, più che soddisfacente!

Si dirà, dai tecnici, che questo modo di impostare i problemi di politica economica è troppo semplice, anzi semplicistico. Noi siamo d'avviso che semplice e semplicistico è ogni ragionamento, che sfugge all'istanza che milioni di uomini pongono nel nostro Paese. Non è possibile ignorare il peso e i vincoli dei profitti monopolistici nel nostro Paese; non è più possibile ignorare l'ostacolo posto alla espansione del processo produttivo dell'industria e dell'agricoltura, dalle condizioni di disagio e di miseria in cui versano milioni di uomini; non è più possibile ignorare l'oppressione di tipo coloniale aggiornato che grava sui nostri organismi produttivi, agricoli e industriali, attraverso il « programma di assistenza »; non è più possibile ignorare che per andare avanti, senza riferirsi alla « Corea » o all'« Indocina » o ad altre prossime congiunture belliche, occorre liberare dal bisogno e dalle crisi ricorrenti milioni di lavoratori e di piccoli o medi produttori del nostro Paese!

Più presto si provvederà, onorevoli Ministri, a superare nello studio e nell'azione la ignoranza di queste istanze, l'ignoranza di queste esigenze, più serenamente e più pacificamente l'economia nazionale uscirà dalle strettoie del momento. I tempi sono difficili: guai, però, a non avere, nei tempi difficili, vicini e riuniti tutti gli uomini che sono i figli del bisogno.

E non sono queste mie, onorevoli colleghi, affermazioni umanitaristiche: sono affermazioni che scaturiscono, al di là di ogni orientamento dottrinario, da un'indagine che cerchi di fissare e valutare le condizioni concrete di vita e dei rapporti umani, che condizionano la attività economica del nostro Paese. Di una siffatta indagine non vi è traccia nelle relazioni ufficiali. Il silenzio per me non è solo una lacuna: è la riprova che le basi oggettive delle istanze politico-economiche del rinnovamento strutturale esistono ed incidono profondamente il tessuto, non solo economico, di tutta la nostra popolazione. Forse si pensa che, quando si tace, la comprensione reale dei fatti

e degli uomini finisca per ottenebrarsi. Ma non è così; non è più così da anni.

A riprova, come esemplificazione, di quanto abbiamo fin qui esposto, qualche riferimento. Ci limitiamo al modo di intendere le tendenze storiche dei fenomeni produttivi e di valutare le condizioni del mercato del lavoro.

Ho qui sotto agli occhi la serie storica dei dati della produzione del frumento, del granoturco, delle patate, del vino, dell'olio di oliva, della carne bovina e suina e i dati concernenti la disponibilità media giornaliera per abitante di calorie dal 1901 al 1953.

Mentre mi accingo a consegnare, per il resoconto ufficiale, la tavola statistica (v. pagina 6103), mi limito, ora, ad alcune considerazioni generali.

Ci troviamo di fronte ad una situazione o ferma, o in progresso assai lento, che viene, d'altra parte, continuamente bloccato nel corso del tempo.

Infatti, nel 1911, 2.600 calorie per abitante; nel 1922, 2.746; nel 1923, 2.807; nel 1926, 2.975; nel 1950, 2.451; nel 1951. 2.562; nel 1952, 2.742.

Produzione di carne bovina (milioni di quintali): 1911, 2,6; 1922, 2,8; 1928, 3,9; 1939, 3,6; 1948, 2,3; 1949, 2,6; 1950, 2,9, 1951, 2,6; 1952, 2,9.

Produzione di vino (milioni di ettolitri): 1901, 46,5; 1913, 58,2; 1923, 58,0; 1932, 49,1; 1948, 40,4; 1949, 41,0; 1950, 41,0; 1951, 47,8; 1952, 41,8.

Produzione di olio d'oliva (milioni di ettolitri): 1901, 2,9; 1913, 1,6; 1922, 3,5; 1929, 3,2; 1938, 1,7; 1948, 1,0; 1949, 1,9; 1950, 1,8; 1951, 3,5; 1952, 1,8.

Produzione di granoturco (milioni di quintali): 1911, 1,8; 1922, 2,2; 1925, 2,1; 1939, 2,4; 1937, 33,9; 1950, 19,2; 1951, 27,5; 1952, 23,9; 1953, 32,1.

Produzione di carne suina (milioni di quintali): 1911, 11,8; 1922, 2,2; 1925, 2,4; 1939, 2,4; 1949, 2,0; 1950, 1,6; 1951, 1,5; 1952, 2,1.

Produzione di frumento (milioni di quintali): 1903, 53,8; 1913, 56,9; 1923, 59,2; 1932, 72,9; 1933, 79,2; 1938, 81,8; 1949, 70,7; 1950, 77,7; 1951, 69,6; 1952, 78,7; 1953, 90,4.

GAVA, *Ministro del tesoro*. E i dati sanitari per quanto riguarda l'andamento delle mortalità non può darceli?

FORTUNATI. Onorevole Ministro, non credo che possa rimproverare a me la ignoranza di questo aspetto e di questo fenomeno. Ma credo di poterle ricordare che la diminuzione della mortalità è universale nel tempo e nello spazio! I fenomeni demografici sono investigati dal sorgere dell'indagine scientifica moderna. E anche prima l'analisi demografica si è sviluppata almeno da quando il famoso pievano fiorentino ha cominciato a contare i nati, maschi e femmine, con le fave bianche e con le fave nere!

Non credo si possa ritrovare nell'andamento della mortalità lo strumento conoscitivo moderno della situazione di mercato. Però, onorevole Ministro, le dirò qualcosa che potrà suscitare anche la sua attenzione.

Voi avete illustrato e magnificato lo sforzo produttivo agricolo del Paese nel 1953 ed avete detto che questo sforzo produttivo non è tanto la conclusione di particolari condizioni di favore che possono e non possono sussistere nella vicenda meteorologica di un Paese e in un dato ordinamento colturale, ma rappresenta la tendenza oggettiva di fondo dell'agricoltura italiana. Allora, poichè si parla, nella relazione del Ministro del tesoro, in un lungo capitolo, delle misure e delle condizioni del mercato del lavoro, io vorrei chiedere perchè il Ministro del tesoro non ha preso posizione sui risultati delle inchieste parlamentari che in proposito sono state concluse. È strano, comunque, onorevole Ministro — ecco la caratteristica assenza di aspetti critici e polemici della relazione ufficiale — che dopo aver magnificato il risultato produttivo dell'agricoltura nel 1953 ed aver delineato la tendenza di fondo dell'agricoltura italiana, siano state completamente ignorate le ricerche che l'Istituto nazionale di economia agraria ha dedicato al grado di impiego dei lavoratori in agricoltura.

Si legge, nel volume I, tomo II (a pag. 17), degli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione: « La valutazione ... consente di affermare che l'ammontare della sottoccupazione agricola italiana, calcolando nell'occupazione i 72 milioni di giornate fornite dall'intervento statale, si aggirerebbe sui 641 milioni di giornate, pari al 35 per cento delle giornate disponibili in complesso da par-

SERIE STORICHE DEI DATI RIFLETTENTI GLI ASPETTI ESSENZIALI DELL'AGRICOLTURA E DELLA ALIMENTAZIONE IN ITALIA.

ANNI	Produzione di frumento (milioni di quintali)	Produzione di granoturco (milioni di quintali)	Produzione di patate (milioni di quintali)	Produzione di vino (milioni di ettolitri)	Produzione di olio d'oliva (milioni di ettolitri)	Produzione di carne bovina (milioni di quintali)	Produzione di carne suina (milioni di quintali)	Disponibilità media giornaliera di calorie per abitante
1	2	3	4	5	6	7	8	9
1901	48,1	26,9	—	46,5	2,9	—	—	—
1902	39,9	19 –	—	43,6	1,7	—	—	—
1903	53,8	23,7	—	36,9	3 –	—	—	—
1904	49 –	24,3	—	43 –	1,5	—	—	—
1905	46,8	26,1	—	30,8	3,1	—	—	—
1906	51,5	24,9	—	31,3	1 –	—	—	—
1907	51,8	23,7	—	56,7	2,6	—	—	—
1908	44,5	25,7	—	54,5	0,6	—	—	—
1909	50,4	26,6	—	65 –	2,3	—	—	—
1910	40,6	27,3	—	32,6	1,3	—	—	—
1911	51 –	25,1	28 –	47,5	2,2	2,6	1,8	2.600
1912	43,9	26,5	25,3	49,2	0,9	2,2	1,9	2.620
1913	56,9	29,1	29,6	58,2	1,6	2,3	2 –	2.578
1914	44,9	28,2	27,5	48 –	1,6	2,4	2,9	2.534
1915	45,2	32,7	25,5	21,2	1,4	2,4	2 –	2.512
1916	46,8	21,9	24,4	43,4	1,9	2,3	1,9	2.578
1917	37,1	22,2	21,6	54,4	1,9	2,2	1,7	2.455
1918	48,6	20,6	23,3	40,6	2,6	2,2	1,8	2.651
1919	45 –	23 –	22,9	39 –	1 –	2,4	2 –	2.816
1920	37,4	24 –	23,5	47,1	1 –	2,8	2,3	2.483
1921	51,1	24,8	26,2	35,6	2,1	2,5	1,9	2.707
1922	42,5	20,1	21,3	38,2	3,5	2,8	2,2	2.746
1923	59,2	23,3	26,1	58 –	2,5	2,7	1,7	2.807
1924	44,8	27,7	28,5	48,1	2,9	2,1	1,6	2.745
1925	63,4	28,8	31,4	48,9	1,9	2,4	2,1	2.895
1926	58,1	30,9	33,7	40,9	2,4	3,3	2,4	2.975
1927	51,5	22,9	28,3	39,1	2 –	3,9	2,2	2.936
1928	60,2	17 –	21,7	52,5	3 –	3,9	2 –	2.806
1929	66,7	25,2	28,2	46,9	3,2	3,4	2,1	2.873
1930	54,3	29,8	26,3	40,8	1,4	2,5	2,5	2.825
1931	63,7	19,4	25,3	40 –	2,4	3 –	2,6	2.667
1932	72,9	30,1	34,9	49,1	2,2	3,4	1,9	2.639
1933	79,2	25,9	27,8	35 –	1,7	3,2	2 –	2.712
1934	62,4	32 –	30,2	32,1	2,2	3,1	2,1	2.529
1935	76,3	24,9	22,8	47,6	2,4	3,4	2,4	2.549
1936	61,1	30,5	26,4	34,1	1,5	3,4	2,3	2.537
1937	80,6	33,9	32,1	36,6	2,7	2,8	2 –	2.737
1938	81,8	29,4	29,4	41,8	1,7	3,3	2,3	2.723
1939	79,7	25,8	27,8	42,6	3,2	3,6	2,4	2.645
1940	71 –	34,3	33 –	30,5	1,5	3,3	2,9	2.620
1941	70,7	26,1	30,9	36,7	2 –	3,2	2,4	2.457
1942	65,7	24,5	30 –	38 –	1,8	3,3	1,7	2.269
1943	65,1	16,8	22,8	37,8	1,3	2,5	1 –	2.096
1944	64,5	21,8	23 –	33,3	1,5	1,1	0,6	1.851
1945	41,8	14,4	14,7	29,3	1 –	1,5	1,3	1.737
1946	61,2	19,1	23,4	33,7	1,3	1,9	1,6	1.740
1947	47 –	19,2	28,2	36,4	2,6	1,7	1,1	2.128
1948	61,6	22,5	30,2	40,4	1 –	2,3	1,5	2.379
1949	70,7	22,1	26,2	41 –	1,9	2,6	2 –	2.441
1950	77,7	19,2	24,2	41 –	1,8	2,9	1,6	2.451
1951	69,6	27,5	28,5	47,8	3,5	2,6	1,5	2.562
1952	78,7	23,9	27,1	41,8	1,8	2,9	2,1	2.742
1953	90,4	32,1	31,3	—	—	—	—	—

te delle forze di lavoro e pari, nell'ipotesi che i compensi unitari rimanessero inalterati e che la sottoccupazione possa essere completamente eliminata, a circa 750 miliardi di lire di reddito di lavoro che l'agricoltura perderebbe ogni anno.

I risultati ci dicono ancora che in media nel nostro Paese i lavoratori agricoli risulterebbero inoperosi od occupati senza compenso monetario per 94 giornate-uomo sulle 270-280 disponibili in un anno. In altre parole, in linea di pura ipotesi, ciò porterebbe a significare che nei possibili casi estremi su 7,6 milioni di lavoratori, o 2,5 sono disoccupati tutto l'anno, mentre gli altri 5,1 sono pienamente occupati, oppure tutti i 7,6 milioni di lavoratori sono disoccupati per un terzo dell'anno ».

La valutazione, a parte le cautele formali di esposizione il cui significato economico e scientifico ci sfugge, è di una tale gravità che il silenzio ufficiale su di essa è incomprensibile, se si pensa ai problemi politici ed economici concreti (contratti agrari, riforma fondiaria, bonifica montana) che pur sono ancora aperti e che pure attendono una definizione non precaria e non temporeggiatrice.

Non si può dire che la valutazione dell'Istituto nazionale di economia agraria pecchi per eccesso.

A pagina 17 del volume che ho citato si avverte che ci si è basati sui dati delle forze di lavoro accertati dall'Istituto centrale di statistica nella recente indagine campionaria sulle forze di lavoro dell'8 settembre 1952, e sugli impieghi medi per unità-uomo determinati con calcolo estimativo dallo studio « Metodi di accertamento della disoccupazione agricola italiana » (G. Orlando, *Rivista di economia agraria*, fasc. I, 1952). Non vi è dubbio che l'inchiesta campionaria ha notevolmente sottovalutato le forze di lavoro in agricoltura, come è certo che tra i coltivatori diretti in tale inchiesta figurano anche i mezzadri, che non figuravano nella valutazione estimativa eseguita nel citato studio dell'Orlando. L'Orlando, infatti, nel 1952, valutava in 2 milioni e mezzo di unità-uomo i salariati e braccianti, e a 4 milioni e 300 mila unità-uomo i coltivatori diretti, puri e misti, al 1949. Nel citato volume dell'inchiesta parlamentare (pag. 301), i lavoratori agricoli iscritti negli elenchi nominativi degli uffici provinciali del servizio contributi unificati, per l'anno 1950-51 (coloni e mezzadri compresi ed esclusi i coltivatori diretti — proprietari e fittavoli —) ammontavano a 4.380.000 unità fisiche. Vogliamo aggiungere 4.300.000 unità-uomo dei coltivatori diretti? Le unità fisiche, dunque, sono ben più di 7 milioni e 600 mila! La valutazione dell'I.N.E.A. pecca per difetto. E del resto la Banca d'Italia, prudente, parla di 8 milioni di addetti all'agricoltura, di cui 2 milioni di lavoratori dipendenti. Ma il censimento del 1936, che pure ha registrato come casalinghe molte centinaia di migliaia di donne agricole, ha censito in agricoltura 8.756.064 unità, di cui 659.000, circa, sotto i 15 anni.

Oggi, anche se non vogliamo considerare i lavoratori reali con meno di 15 anni, e se non vogliamo tener conto delle donne « casalinghe », che pure vivono nell'agricoltura, siamo certo oltre i 9 milioni di unità. Allora, o 6 milioni lavorano tutto l'anno e 3 milioni non lavorano mai (in luogo dei 2 milioni e mezzo stimati dall'I.N.E.A.); o 9 milioni lavorano solo per due terzi dell'anno (in luogo di 7,6 milioni stimati dall'I.N.E.A.). Ma così calcolando, ci si riferisce a tutta la massa della popolazione agricola. Se ci si limita ai braccianti, ai braccianti compartecipanti, ai giornalieri, ai salariati fissi, ai contadini poveri — proprietari e fittavoli —; e se il calcolo oltre che imperniarsi sul numero delle giornate di lavoro, si impernia sul volume concreto del reddito derivante dal lavoro, si può senz'altro affermare che la massa del proletariato agricolo e dei contadini poveri italiani, che premono sul mercato del lavoro, può ritenersi occupata economicamente per non più di metà dell'anno. In Emilia, dove certo la situazione non è grave come in altre regioni, non è dubbio che le masse bracciantili, ammesso un fabbisogno familiare oscillante sulle 330.000 lire annue (che non è davvero eccessivo), si trovano in condizioni tali da percepire, in una annata agraria, nella migliore delle ipotesi, un reddito pari al 60 per cento di detto fabbisogno.

Ho già avuto modo di ricordare al Senato — ecco l'accenno al patrimonio zootecnico del Ferrarese con cui ho iniziato il mio intervento — che nel 1935 una mia ricerca (allora messa al bando anche se all'estero ha avuto

una qualche ripercussione), una mia ricerca — ripeto — di massa sui guadagni delle famiglie bracciantili ferraresi ha posto in luce che nell'annata agraria 1932-33 il guadagno medio familiare non superava 3.400 lire (205 mila lire, circa, in metro monetario 1951). La situazione attuale, quale emerge da una analisi scientifica che nessuno ancora ha contestato e che nessuno avrà la possibilità di contestare — analisi condotta nel quadro dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione — presenta la consistenza dei redditi della popolazione bracciantile emiliana in termini analoghi, e forse anche più drammatici di quelli riscontrati alla vigilia della seconda guerra mondiale. Può darsi che il Presidente del Consiglio non sia ancora sufficientemente informato dei conti compiuti in questo modo (credo però che sia difficile per i braccianti fare i conti in modo diverso), e che, quindi, veda e senta il superiore interesse economico nazionale alla stregua di altri conti.

In realtà, a pagina 94 della relazione della Banca d'Italia, si legge che nel 1953 sarebbero state distribuite ai lavoratori dipendenti in agricoltura retribuzioni monetarie per 418 miliardi di lire, che corrisponderebbero ad una media di 209 mila lire annue per lavoratore dipendente, dato che nella stessa relazione i lavoratori dipendenti in agricoltura sono stimati in circa 2 milioni. Ma, evidentemente, i conti non tornano. Per far tornare i conti, o si deve ammettere che in ogni famiglia di lavoratori agricoli lavori soltanto un componente — il che non risponde alla realtà —; o si deve ammettere che i lavoratori dipendenti in agricoltura sono assai più numerosi di 2 milioni; o si deve concludere che i 418 miliardi di retribuzioni monetarie ai lavoratori dipendenti in agricoltura sono l'effetto di una strana, deformata valutazione. Per altra via, del resto, si comprende che il conto dei 418 miliardi di retribuzioni ai lavoratori dipendenti in agricoltura non quadra. Il prodotto netto in agricoltura è ufficialmente stimato per il 1953 in 2.381 miliardi di lire. Secondo le stime contenute nella relazione della Banca d'Italia i lavoratori dipendenti in agricoltura costituirebbero il 25 per cento degli addetti all'agricoltura e ricaverebbero il 17,6 per cento del prodotto netto! Ma si capisce che se così fosse ci si sentirebbe autorizzati a prendersela con i braccianti, con le loro organizzazioni, con i loro dirigenti, con i loro partiti, quando i braccianti scioperano per conquistarsi un po' più di pane! E si inquadra in un conto siffatto della distribuzione del prodotto netto in agricoltura la vigile ed accurata preoccupazione per le mucche, più o meno ferraresi, dei « notabili » ferraresi. (*Applausi dalla sinistra*). Ma il riferimento ai 2 milioni di lavoratori dipendenti in agricoltura ed ai 418 miliardi di retribuzioni monetarie non ha soltanto significato polemico a sè stante. È vero che erronea è una siffatta stima e per sottovalutazione dei lavoratori e per sopravalutazione dei salari. È vero che supporre che al 25 per cento in numero corrisponda per i lavoratori dipendenti in agricoltura il 17,6 per cento del prodotto netto, significa riferirsi non ad una distribuzione del reddito che è, ma ad una distribuzione che dovrebbe essere il primo obiettivo di una trasformazione strutturale dei rapporti produttivi e dei contratti agrari, che si riflette in una modificazione dell'assetto distributivo. Tutto questo è vero. Del resto, in proposito è sufficiente ricordare che in Emilia le bocche dei braccianti e salariati assommano al 35 per cento di tutte le bocche a carico dell'agricoltura e ricevono soltanto il 17 per cento del prodotto netto. Come è anche vero formalmente — e bisogna darne atto — che dal documento del Ministro del tesoro non si trova una giustificazione della preoccupazione per le mucche anzichè per le bocche dei braccianti.

Ma al di là della forma e del contesto di documenti, sta di fatto che le tesi e i conti della Banca d'Italia in tema di lavoro, di salario, di condizioni di vita, di prospettive di salari e di consumi, costituiscono la politica economica in atto, anzi la politica generale in atto. Di più, ci sembra che sia ora di capire e far capire che quello che conta, ai fini dello sviluppo economico e delle prospettive politiche ed economiche, è quanto hanno in concreto a disposizione le bocche di coloro che chiedono in Italia, sotto forma di salari e stipendi, il diritto alla vita per sè e per le bocche cui essi debbono provvedere. È veramente strano che questo modo di contare, che risponde ad esigenze elementari e si inquadra in strumenti conoscitivi della realtà della vicenda economica, non fi-

guri nella pubblicistica ufficiale ed ufficiosa e nella documentazione politica, economica, sociale, tributaria del nostro Paese.

Vi è ai nostri giorni tutto un affanno, interno ed internazionale, di tecnici — statistici ed economisti — per pervenire a schemi uniformi di classificazione: popolazione attiva, popolazione produttiva, forze di lavoro, occupati, disoccupati, inoccupati, rappresentano le poste di innumeri definizioni e di infinite combinazioni. Si discuta pure e si classifichi; ma non si dimentichi che non sono gli schemi classificatori e le definizioni a dare corpo alla realtà e a muovere la storia degli uomini! Si può certo classificare nelle condizioni non professionali le donne che pur vivono a carico dell'agricoltura, prestando in forma più o meno intensa e saltuaria la propria opera sulla terra: ma non per questo il numero delle bocche che tendono a procacciare il sostentamento dall'agricoltura diminuisce! E non per questo una convenzionale minore frequenza relativa nel tempo, di addetti all'agricoltura significa acceleramento del processo industriale e intensificazione dei servizi.

Il rappresentante dell'Italia in una recente riunione internazionale ha formulato — ritengo — alcune proposte in tema di classificazione dei disoccupati. Si può certo anche dire che, ufficialmente, al di sotto dei 16 anni non si è disoccupati. E perchè 16 e non 17 o 18 o 19 o 20 o 21 anni? E perchè non porre anche un limite superiore? Perchè non dire che, ufficialmente, una donna oltre i 50 anni non è ufficialmente disoccupata? Che un uomo oltre i 55 anni non è, ufficialmente, disoccupato? Che una donna coniugata non è, ufficialmente, disoccupata? Ma che significa tutto questo ai fini dei problemi essenziali del lavoro? Nulla! Le condizioni non sgorgano dal numero degli occupati o dei disoccupati classificati tali attraverso schemi convenzionali. Quella che conta è la realtà economica! Quel che conta è il lavoro reale, il reddito reale, il consumo reale. Quella che conta è l'analisi reale dei rapporti di produzione. Quello che conta è contare — chiedo venia del bisticcio — le braccia e le bocche di quelli che lavorano, i quali debbono provvedere anche per quelli che non lavorano e che sono a loro carico. La realtà non si sposta, comunque la classifichiate! È vana, illusoria, erronea fatica non contare sempre braccia e bocche, e quanto hanno a disposizione le bocche in seguito al lavoro delle braccia.

Veramente, la relazione della Banca d'Italia, ci dice, a pagina 89 (rinviandoci per i « criteri » ad una pagina della relazione precedente che in effetto non chiarisce i criteri stessi!), che nel 1953 l'ammontare delle retribuzioni monetarie del personale dipendente è stato di 3.880 miliardi, a cui si dovrebbero aggiungere (pagina 94) 913 miliardi di " redditi trasferiti " in seguito all'azione dell'Amministrazione statale. Il totale, dunque, è stimato in 4.793 miliardi di lire. La stessa relazione precisa che la stima delle retribuzioni è relativa a circa 9 milioni di lavoratori. In termini di retribuzione, pertanto, nel 1953 il reddito da lavoro sarebbe stato di circa 431.000 lire annue per lavoratore. Facendo anche il conto dei « redditi trasferiti » si arriverebbe a circa 533 mila lire. Ma appena si aggiungono i « redditi trasferiti » si intravede la fallacia del conto: i « redditi trasferiti » riguardano bocche di lavoratori e bocche di persone a carico dei lavoratori. Ma anche i 3.880 miliardi riguardano bocche di lavoratori e bocche di persone a carico dei lavoratori! Bisogna allora rifare i conti, magari alla buona, senza la pretesa di avere la capacità dell'ufficio studi della Banca d'Italia. Che vuol dire 9 milioni di lavoratori dipendenti nel nostro Paese? Vi sono compresi i disoccupati, i quali per ogni mese nel corso del 1953 (su questo punto credo non vi siano più dubbi e che tacciano le polemiche) si aggirano sui 2 milioni, così da determinare una quota di disoccupazione fisica permanente superiore a 2 milioni di unità? La relazione al riguardo tace. A rigore di logica, trattandosi di retribuzioni monetarie e sussistendo indubbiamente una quota permanente di più di 2 milioni di lavoratori che non lavorano e che, quindi, non ricevono retribuzione monetaria, i 9 milioni di lavoratori dovrebbero rappresentare la quota media di occupazione permanente. È certo, comunque, che i 3.880 miliardi non servono soltanto ai 9 milioni che in media lavorerebbero permanentemente: servono a questi e ai due milioni di disoccupati permanenti. E difatti ci sembra azzardato poter sostenere che, oggi, i « dipendenti » in Italia sono inferiori a undici milioni di unità. Se non

erro, anche il relatore della maggioranza alla Camera, l'onorevole Roselli (se si escludono dal computo dei dipendenti i mezzadri) si avvicina proprio alla nostra stima. D'altra parte, se ai 3.880 miliardi si aggiungono i 913 miliardi di « redditi trasferiti » (al netto, come si esprime la relazione della Banca d'Italia, degli assegni familiari), il conto deve comprendere anche quanti pur non lavorando (per età, inabilità, invalidità ecc.), ma appartenendo, in massima parte, a famiglie di lavoratori, godono dei redditi in questione. Io ho provato ad eseguire tutta una serie di verifiche, che — è proprio il caso di dirlo — assumono il ruolo, per i nostri lavoratori, di verifiche di cassa, della loro cassa! A queste famiglie corrispondono undici milioni di dipendenti? Attendiamo (sino a quando?) i risultati analitici del censimento demografico del 1951 per poter dare alla domanda una risposta, o una serie di risposte criticamente elaborate. Se assumiamo, grosso modo, come punto di riferimento i risultati del censimento del 1936; i risultati dei sondaggi compiuti in occasione dell'inchiesta parlamentare sulla miseria e sulla disoccupazione; le ricerche condotte in sede di monografie regionali dall'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, si possono forse stimare in sei milioni (sugli undici milioni e mezzo di famiglie esistenti) le famiglie da cui sostanzialmente provengono i dipendenti e che sostanzialmente vivono di « retribuzioni » e di « redditi trasferiti ». Ebbene, se noi dovessimo accettare la stima contenuta nella relazione della Banca d'Italia, dovremmo concludere che nel 1953, su un reddito complessivo di 9.953 miliardi di lire, le famiglie « dipendenti » — sei milioni — avevano un reddito di 4.793 miliardi; le famiglie « indipendenti » — cinque milioni e mezzo — avevano un reddito di 5.160 miliardi, con un reddito medio per famiglia dipendente di 798,8 mila lire, per famiglie indipendente di 938,2 mila lire, per famiglia in complesso di lire 865,4 mila.

In altre parole, il reddito per famiglia « dipendente » assurgerebbe ad un livello pari all'85 per cento del livello corrispondente della famiglia « indipendente ». E, in media, sarebbe così provato che la distribuzione del reddito nel nostro Paese fra lavoratori dipendenti, imprenditori, artigiani, proprietari, mezzadri, sarebbe in sostanza, come tendenza di fondo, assolutamente perequata!

Non è chi non veda l'assurdo di una conclusione siffatta e non veda come, per rimettere le cose a posto, si dovrebbe o accrescere notevolmente il numero delle famiglie dipendenti — ma allora crolla il calcolo del numero dei lavoratori! — o diminuire, e non di poco, il volume del reddito da lavoro (retribuzioni più i redditi trasferiti)!

In proposito basterà ricordare, che secondo l'indagine Doxa — che pure non può dirsi rappresentativa della realtà — il 59,4 per cento delle famiglie italiane non aveva un reddito superiore alle 520 mila lire. Ho già citato i guadagni delle famiglie bracciantili nel Ferrarese e nell'Emilia. Potrei documentare i rapporti tra i guadagni delle famiglie delle classi agricole emiliane. Potrei, infine, illustrare le indagini e i sondaggi compiuti, in Emilia e fuori Emilia, sui guadagni annui di famiglie operaie (con componenti che lavorano pressocchè totalmente tutto l'anno), da cui emerge un reddito annuo oscillante tra 400 e 550 mila lire.

Per altra via, dunque, risulta provato che le fonti conoscitive eludono completamente l'analisi delle condizioni reali del mercato del lavoro e della distribuzione del reddito. E che la realtà s'imponga, malgrado ogni sforzo di elusione, è provato, del resto, dal fatto che il Ministro del tesoro asserisce, in definitiva, che nel 1953 è aumentata l'occupazione, ma che è aumentata anche la disoccupazione!

È la prova che la struttura del sistema non si autoalimenta e non alimenta le forze nuove che entrano alla ribalta della vita e del lavoro. Ecco allora la situazione reale; 1) due milioni e più di disoccupati permanenti, in senso fisico; 2) una condizione generale del mercato del lavoro, che equivale, come volume di consumo e di domanda di beni, a quella che si verificherebbe se una quota di lavoratori pari a meno di 7 milioni di unità ricevesse un reddito corrispondente a un moderno fabbisogno di vita, loro e delle bocche a carico, e una quota pari a più di quattro milioni non ricevesse alcun reddito per tutto l'anno; 3) situazione del mercato del lavoro tale, da imporre, nel quadro della politica economica, non problemi e soluzioni di quantità,

ma problemi e soluzioni di qualità e di quantità.

Non ha senso, onorevoli colleghi, impostare il piano di superamento della crisi di struttura del mercato del lavoro in termini demografico-economici, economico-finanziari, di lavori pubblici, di investimenti pubblici, di incoraggiamenti all'esportazione, di provvedimenti tributari di contingenza, di strumenti politico-economici anticiclici, di politica emigratoria. Si rischia di disperdere miliardi di reddito e di ricchezza nazionali: ma soprattutto si rischia, malgrado le iniziali ventate euforiche, di far ricadere sulla stessa massa degli operai, dei braccianti, dei contadini italiani, il costo della dispersione e del mancato superamento della crisi di struttura del mercato del lavoro italiano!

La realtà economica è un nesso dialettico di rapporti umani, di rapporti di classi, di rapporti di produzione. È in questo nesso e su questo nesso che occorre agire e lavorare. Certamente il nesso non si sposta improvvisamente, ed è certo che improvvisamente non si rinvengono soluzioni ed effetti. È anche certo che ogni politica economica è storicamente condizionata. Ed è, infine, fuori discussione che una situazione economicamente nuova implica sforzi, sacrifici non comuni e solidali. Appunto per questo, onorevoli Ministri e onorevoli colleghi, l'invito alla realtà e alla storia ha oggi più che ma un senso, perchè sforzi e sacrifici solidali sussistano ed operino la trasformazione.

Ho già accennato in altre occasioni agli elementi essenziali della struttura produttiva del nostro Paese. Li richiamo sommariamente per delineare le forme e i limiti, oltre che dell'industria, del commercio, dei trasporti, dei servizi. Dal censimento industriale e commerciale del 1951 risulta la seguente distribuzione delle ditte secondo il numero degli addetti: sino a cinque addetti, 1.377.675 ditte (93,4 per cento); con 2.386.778 addetti (36,8 per cento); da sei a cento addetti, 93.977 ditte (6,3 per cento), con 1.521.911 addetti (23,5 per cento); con oltre cento addetti, 4.735 ditte (0,3 per cento); con 2.565.934 addetti (39,7 per cento). Se a questa situazione aggiungete la concentrazione della proprietà terriera, per cui centinaia di migliaia di piccole aziende vivono ai margini del latifondo e della grande proprietà terriera; se a questa situazione aggiungete la concentrazione del capitale finanziario, che guida a catena imprese e società formalmente autonome, voi avete il quadro della crisi di struttura dell'ordinamento produttivo e del mercato del lavoro nel nostro Paese. Si delinea, cioè, la struttura che vincola, che condiziona tutto il mercato del lavoro, perchè limita e condiziona tutti i calcoli economici, tutta la produzione e tutta la distribuzione. Vi accorgete allora che occorre veramente liberare, in termini nuovi, in termini moderni, milioni di lavoratori e di produttori dal gioco monopolistico finanziario e terriero, interno ed esterno. Si parlava un tempo, da parte degli uomini più avveduti, delle correnti più avvedute della borghesia, del movimento democratico ed operaio italiano, della questione meridionale. Ma oggi quattro questioni tendono ad affossare la vita economica e sociale del Paese: Mezzogiorno, industria, agricoltura, montagna. Ecco la crisi di struttura del mercato del lavoro nel nostro Paese. Se non si affrontano e se non si superano le questioni fondamentali, di ordinamento e di produzione, del Mezzogiorno, dell'industria, dell'agricoltura, della montagna, non si supererà, con alcun programma, decennale o ventennale, la crisi di fondo del mercato del lavoro del nostro Paese!

Si tratta di puntare, in termini moderni, alla liberazione, alla libertà di milioni di uomini. Solo così si riuscirà veramente a sprigionare milioni di volontà, milioni di capacità, milioni di sforzi, per attuare la liberazione e realizzare la libertà. Ma, per tale fine, prima di ogni studio, di ogni formula, di ogni piano, di ogni calcolo tecnico, urge una enunciazione chiara ed esplicita e non equivoca di obiettivi a breve e a lunga scadenza, per gettare le basi di una società economica in cui il lavoro sia il metro e l'espressione delle possibilità e delle dignità di vita. I tempi sono duri e difficili, ma la strada da percorrere, uniti, è lunga, lunga nel tempo e nello spazio. E oggi in Italia vi sono le forze capaci di porre e di realizzare il grande obbiettivo della liberazione e della libertà. Se veramente si riuscirà a capire il senso storico di una liberazione che unisce oggi, per la prima volta nella storia del nostro Pae-

se, lavoratori e produttori, per realizzare la società nazionale che è nelle righe e tra le righe, nella lettera e nello spirito della Carta costituzionale; se veramente la nuova unità si realizzerà in pieno, allora, sì, sarà lanciato il ponte tra il primo e il secondo Risorgimento, tra la borghesia liberale e i patrioti cattolici del primo Risorgimento, e le forze del lavoro, protagoniste della nuova storia della nuova Italia, della progressiva e pacifica civiltà italiana e mondiale. Allora, sì, lavoratori e piccoli e medi produttori progrediranno nel nostro Paese. Allora, sì, l'impetuoso progresso economico romperà incrostazioni, strutture e sovrastrutture! Ma tutto questo, onorevoli Ministri e onorevoli colleghi, non risulta in alcun modo in nessun documento ufficiale.

Ho qui sotto gli occhi il testo di alcuni brani di alcuni discorsi ufficiali tenuti, in America, da americani ad americani, ad europei e ad italiani, in occasione di un convegno internazionale degli industriali per la produttività. Vi è trascritto, tra l'altro, il discorso di Wilson, Ministro della difesa. Non si tratta di un uomo della strada: si tratta di un rappresentante della « nuova amministrazione americana ». Leggiamo: « ... Ci avviamo a produrre non solo tutto ciò che abbisogna per rifornire le nostre forze, così come per inviare armi ai nostri alleati, ma altresì per costruire potenti impianti a catena di produzione di riserve che possano essere immediatamente poste in opera quando occorresse per corrispondere, Iddio non voglia — ipocrisia puritana! — alle necessità di una guerra totale. Fare tutto ciò ci ha procurato gravi difficoltà, letteralmente fieri mali di testa. Ho sempre una scatola di aspirina nel cassetto del mio scrittoio ».

Vi è anche il discorso di mister Hoffmann: « Io stesso sono stato dirigente industriale per circa quarant'anni e posso dirvi molto sinceramente che ho sempre sperimentato come il pensare costituisca la più faticosa tra le attività umane. Penso solo quando proprio non posso farne a meno, e i miei colleghi in America fanno lo stesso. Credo anzi che noi amiamo un po' meno pensare di quanto accade a voi. In realtà nessuno di noi ama pensare, ma intanto dobbiamo passare le notti svegli, rimuginando cifre e studiandoci come migliorare la produzione diminuendone il costo ».

Onorevoli Ministri, io mi auguro che quanto prima i responsabili della direzione della cosa pubblica nel nostro Paese riconoscano che l'aspirina non serve a nulla e, che pensare e lavorare, lavorare e pensare, agire e pensare, pensare e agire non sono fatica da deprecare, ma compito e dovere di ogni uomo nella società umana. E mi auguro che quanto prima i responsabili della direzione della cosa pubblica nel nostro Paese smentiscano con una dignità di comportamento e con una intelligenza di libere decisioni le barbariche concezioni rinnovate nel ventesimo secolo da uomini che pretendono di insegnare la civiltà al mondo, che presumono di insegnare come gli uomini dovrebbero muoversi ed agire.

« ... Il pensare costituisce la più faticosa tra le attività umane. Penso solo quando proprio non posso farne a meno ... ». Mi auguro che gli uomini responsabili italiani non siano già ricorsi all'aspirina di mister Wilson e non abbiano seguìto la prassi di mister Hoffmann! Il tessuto connettivo del nostro Paese si sta spogliando di tutti i feticci. Si stanno buttando all'aria tutte le maschere. Ci stiamo ritrovando uomini reali tra uomini reali, per ritrovare la realtà nei cuori, nelle case, nelle cose. La politica economica, onorevoli Ministri, è « tecnica » soltanto nella esecuzione. La politica economica è, anzitutto, l'espressione più viva della conoscenza delle condizioni e delle leggi di sviluppo storico della vita di un popolo. È quella che può decidere il corso della storia di un popolo, se è la riassunzione più viva e valida di tutta la tradizione e di tutta la civiltà di un Paese! Per questa politica economica ci battiamo. Essa deve diventare, e diventerà, la bandiera del popolo italiano, unito in un comune destino di lavoro, di pace, di serenità gioconda, anche se i tempi saranno duri. Onorevoli colleghi, non è dura la fatica, quando si sa che universale è la giustizia, perchè universale è l'eguaglianza e la libertà. (*Vivissimi e prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro del tesoro*. A nome del Ministro degli affari esteri, ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Contributo dell'Italia al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per gli anni 1953 e 1954 » (629);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo commerciale e finanziario tra la Repubblica italiana e la Repubblica argentina, concluso a Roma il 25 giugno 1952 » (630);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia relativa al servizio militare, firmata a Roma il 28 dicembre 1953 » (631);

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, il primo dei quali è sottoscritto anche dal senatore Mancinelli.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, in sede di discussione dello stato di previsione dell'entrata e dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955, impegna il Governo ad attuare sollecitamente l'annunciato programma di coordinamento delle attività dello spettacolo e dello sport e di potenziare in modo particolare il turismo, indirizzandolo anche nel senso di diventare sempre più un fenomeno di masse, che contribuisca a facilitare alle classi meno abbienti, ad artigiani, professionisti, piccoli commercianti ed operai, la possibilità di trasferirsi nei luoghi di cura, di svago e di soggiorno, con l'inserimento delle varie organizzazioni di queste categorie negli istituti turistici che esistono o che saranno all'uopo creati »;

« Il Senato, in sede di discussione dei bilanci finanziari per l'esercizio dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955, impegna il Governo a presentare in breve termine un provvedimento di legge che escluda dall'obbligo del pagamento dei « diritti metrici » le categorie che non si trovano nella necessità di usare nei rapporti coi terzi pesi e misure ».

PRESIDENTE. Il senatore Bardellini ha facoltà di parlare.

BARDELLINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, non è agevole accingersi a parlare dopo che un maestro dell'economia e della finanza ci ha così brillantemente intrattenuti.

Mi dà forza il pensiero che io tratterò, in forma sia pure dimessa, alcuni problemi che ritengo possano interessare i senatori della Repubblica italiana. Ho presentato al Senato due ordini del giorno, uno dei quali riguarda l'esenzione di alcune categorie artigiane dal pagamento dei « diritti metrici », l'altro riguarda il potenziamento delle attività turistiche. Ma prima di iniziarne lo svolgimento desidero accennare in questa sede, succintamente, ad alcune questioni che chiamerò marginali e che ritengo sia utile segnalare all'attenzione del Ministro interessato, perchè veda di considerarle e possibilmente provvedere di conseguenza. Mi riferisco soprattutto ad alcuni problemi tributari, che riguardano l'artigianato e sui quali ebbi già ad intrattenermi nell'ottobre scorso in occasione della discussione del bilancio 1953-1954 del Ministero industria e commercio. Ne accennerò solamente soprattutto perchè il collega Roda, nel suo magistrale intervento, ha ampiamente trattato questa materia.

L'onorevole ministro Tremelloni ha proposto un progetto di legge in materia fiscale che, se sarà discusso ed approvato, porterà un certo sollievo alle categorie artigiane. Mi riferisco alla franchigia detraibile di cui si propone, mi pare, il raddoppio. Ma non basta. Se si vuole veramente compiere un atto di giustizia fiscale nei riguardi degli artigiani, bisogna che il provvedimento sia completato con la estensione della franchigia a tutti i componenti della società di fatto. È assurdo infatti che di tre o quattro fratelli,

o soci, che compongono una azienda artigiana, solo uno, il « titolare », goda di essa franchigia. È un concetto questo che non ha senso perchè il fatto di essere associati in un mestiere o in una attività non esclude che ognuno abbia il proprio ceppo di famiglia. Ma soprattutto, onorevole Tremelloni, bisogna mettere un freno ai criteri vessatori coi quali si fissano agli artigiani gl'imponibili per il tributo I.G.E., ostinandosi gli uffici a non voler tener conto che circa il settantacinque per cento dell'incasso presunto, salvo poche eccezioni, è costituito dalle prestazioni personali o dei familiari o della mano d'opera assunta. Gli uffici indulgono troppo al criterio di agire in estensione piuttosto che in profondità perchè meno faticoso e perchè dà la possibilità di realizzare di più, in modo più facile. Altro tributo illogico, in quanto applicato indiscriminatamente agli artigiani, è quello del turismo, che viene applicato anche a coloro la cui attività non è direttamente connessa con il movimento turistico.

Ma una vera ingiustizia a cui bisogna porre rimedio, è l'applicazione del « diritto metrico » che grava senza ragione alcuna su tre categorie artigianali e cioè muratori, fabbri e falegnami. Nella seduta dell'8 aprile scorso della 9ª Commissione, in occasione della discussione del disegno di legge presentato dai Ministeri dell'industria, delle finanze e del tesoro circa il « riordinamento del servizio metrico e modifica dei diritti metrici » io feci presente questa ingiustizia che colpisce da quasi un secolo alcune categorie artigianali e cioè i muratori, i fabbri, i falegnami, ecc., che sono incluse nell'obbligo del pagamento di questo tributo assolutamente ingiustificabile. Per gli appartenenti a queste categorie infatti la misura lineare, il metro, è un attrezzo da lavoro come il martello, lo scalpello, la pialla e quindi questo attrezzo non è legato al concetto di « utile » come lo può essere per esempio per colui che vende stoffa e deve dare all'acquirente la prova dell'esattezza della misura di ciò che vende. Per l'artigianato il metro serve per eseguire, nelle misure che sono fissate, i lavori che gli sono commessi. Quando dopo la unificazione d'Italia il Governo di allora introdusse il sistema metrico decimale, per ovviare ai gravi inconvenienti derivanti dall'uso dei diversi sistemi di peso e misura che vigevano nei vari staterelli in cui era divisa l'Italia, per facilitare l'introduzione del sistema decimale incluse anche le suddette categorie, essendo molto numerose. Oggi che il fine è stato raggiunto non si vede perchè l'ingiustizia debba continuare. Ecco perchè io sollecito in questa occasione un provvedimento riparatore dal Ministro delle finanze, per quelle categorie « che non si trovano nella necessità di usare pesi e misure nei rapporti con i terzi ». Un indirizzo al Governo in questo senso è già stato votato dalla 9ª Commissione unanimemente.

Altro argomento che intendo segnalare all'attenzione del Ministro è quello del sistema di pagamento delle pensioni agli aventi diritto, che sono stati alle dipendenze dello Stato. Com'è noto, le pensioni vengono pagate nella stessa epoca in cui sono pagati gli stipendi. E ciò non è giusto. È logico che lo Stato paghi lo stipendio ai suoi sottoposti quando questi hanno dato una certa quantità di lavoro. Ma il pensionato non deve più dar nulla. Esso ha già maturato un diritto. E poichè in genere chi ha raggiunto i limiti d'età per godere della pensione si trova sempre in condizioni di maggior bisogno, è giusta, secondo me, questa rivendicazione che sta affiorando, tanto più che il pagamento anticipato della pensione eliminerà una infinità di inconvenienti specialmente in ordine alle documentazioni onerose che in caso di morte del pensionato gli eredi debbono presentare. È un sistema questo del pagamento anticipato delle pensioni che altri Paesi assai meno progrediti politicamente del nostro attuano da tempo.

E passo ora ad illustrare l'ordine del giorno riguardante il turismo.

Quando in occasione della formazione dell'attuale Governo, con squillanti clamori delle trombe ministeriali, fu annunciato, come fatto di grande rilievo ed una originalità del nuovo Governo, la istituzione di un Ministero del turismo, avente fra l'altro il compito di coordinare le attività culturali, dello spettacolo, dello sport, molti pensarono che logicamente il Commissariato del turismo, se non scomparso, sarebbe stato assorbito da un Sottosegretariato del nuovo Ministero e che gli attuali enti periferici di esso Commissariato avrebbero in breve tempo subìto una radicale e sa-

lutare trasformazione. Invece nulla di tutto ciò si è verificato.

Sono passati molti mesi e nessuno ha più notizie del nuovo Ministero. Le cose continuano come prima, forse peggio di prima. Unica novità: noi vediamo qualche volta aggirarsi in quest'Aula, mesto e solitario, e prendere posto nella poltrona governativa il nuovo Ministro in un atteggiamento o assorto, o assente, come di chi medita molto. Ma circa i suoi progetti ed i suoi propositi siamo rimasti nel campo del più assoluto ermetismo. Si ha la sensazione che l'inerzia, o l'immobilismo, come è di moda oggi dire, e che noi rimproveriamo per molti altri settori di quella che dovrebbe essere l'attività governativa, si siano fatalmente propagati come incontenibile contagio anche a questa branca dell'attività ministeriale.

All'atto del suo insediamento, il Ministro senatore Ponti era stato assai prodigo di propositi e di notizie. Un superbo programma era stato annunciato in pubbliche dichiarazioni ed interviste, programma ribattuto nientemeno in una intervista del Presidente del Consiglio che fece in proposito anche esplicite dichiarazioni al Senato.

Nulla però è stato attuato di quel programma ed i propositi sono ancora lettera morta.

Nella rivista « Turismo », rassegna della stampa italiana ed estera edita dal Commissariato per il turismo, il nome del senatore Ponti, che dopo la costituzione del Governo vi trovava tanto largo posto, sia con la pubblicazione di notizie che lo riguardavano, sia con le sue varie dichiarazioni alla stampa, è andato a mano a mano ecclissandosi, offuscato dal nome del Commissario al turismo, onorevole Romani, che vi trova invece di nuovo sempre più largo spazio.

Oggi siamo a questo punto: nell'ultimo numero di detta rivista si dà appena notizia in carattere microscopico, per esempio, del giro fatto dal ministro Ponti in Sicilia in occasione dell'inaugurazione del primo villaggio turistico a Mazzarò di Taormina, mentre il nome del Commissario, onorevole Romani, vi campeggia come quello di un moderno argonauta che in un recente viaggio è partito alla conquista degli Stati Uniti d'America e del Canadà. E il ministro Ponti invece nell'esercizio della sua attività ministeriale è costretto, come gli è avvenuto di recente a Ferrara in occasione della sua partecipazione alla inaugurazione delle manifestazioni celebrative di Torquato Tasso, celebrazioni organizzate con grande proprietà e senso artistico dal comune di Ferrara, a constatare che le cose non vanno meglio di prima, perchè si è creato, è vero, un nuovo Ministero, ma i fondi destinati agli spettacoli hanno subìto una larga falcidia. Quei fondi che erano stati dal precedente Sottosegretario allo spettacolo distribuiti con tanta discussa prodigalità, ora sono stati, pare, senz'altro eliminati.

Nello stato di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955, noi apprendiamo che i fondi destinati al turismo sono aumentati da 1.100.158.000 ad 1.125.158.000, cioè di appena 25 milioni in più, e questo ci spiega forse l'aspetto triste e meditabondo del ministro Ponti nelle sue rare apparizioni in quest'Aula.

Le brevi considerazioni che intendo svolgere per illustrare il mio ordine del giorno, se fosse stato possibile, avrei ritenuto più opportuno svolgerle in sede di discussione del bilancio dell'industria e del commercio, perchè nella nostra economia il turismo ha acquistato, dirò meglio, riacquistato e acquisterà più in avvenire tanta importanza da dover essere annoverato tra le più grandi industrie del nostro Paese. Il Governo attuale ha ritenuto necessario creare questo Dicastero per il turismo, per questa manifestazione umana che nella vita moderna ha assunto tanta enorme importanza. Oggi il turismo non interessa più, come qualche lustro fa, solo gli osti e gli albergatori, ma anche economisti, igienisti, sociologi, ed ha assunto specifiche funzioni morali politiche e sociali. Esso progredisce — bisogna riconoscerlo — col progredire della stessa civiltà, perchè è una salutare reazione all'immobilismo dei piccoli centri urbani. Esso acuisce nelle masse il bisogno dello svago, del riposo, del sole, dell'aria, del verde, mentre per le popolazioni agresti significa bisogno di vedere e di apprendere quanto vi è di nuovo, di originale e di artistico nelle città e per

godere un po' quanto di moderno la città può esibire.

È un bene che questa che è divenuta ormai una così poderosa e poliedrica industria sia stata sottratta alla sua sede naturale, il Ministero dell'industria e del commercio, per passare prima al Commissariato del turismo ed ora ad un Ministero di nuova costituzione che sottintende naturalmente una nuova burocrazia? È la mia una domanda che pongo senza rispondervi.

PRESIDENTE. Senatore Bardellini, le ricordo che ai sensi del Regolamento, non è possibile leggere i propri discorsi per più di un quarto d'ora.

BARDELLINI. Siccome illustro due ordini del giorno, starò nel tempo regolamentare.

PRESIDENTE. Ella può parlare quanto crede, ma non può leggere per più di un quarto d'ora. Siccome il tempo è passato...

BARDELLINI. Ma io illustro due ordini del giorno.

PRESIDENTE. Ciò non modifica nulla; altrimenti si avrebbe diritto di parlare per diverse ore a seconda del numero degli ordini del giorno presentati. Abbia dunque la bontà di terminare il suo discorso. Io applico questa disposizione regolamentare a lei come agli altri.

BARDELLINI. Non direi, perchè si è letto anche per due ore.

PRESIDENTE. La Presidenza non ha mai consentito che si leggesse per più di un quarto d'ora. In via eccezionale le posso consentire di continuare per altri cinque minuti. Poi sarei costretto a toglierle la parola.

BARDELLINI. Comunque concludo.

Io penso però che dal punto di vista morale e sociale, il turismo non deve essere solo un lusso e quindi un fenomeno delle classi ricche, ma deve essere anche un mezzo di elevazione spirituale, una scuola di civile educazione; quindi l'organo di governo deve orientarlo in modo che esso significhi fraternità, amicizia e simpatia fra gli uomini, e quindi fusione fra i popoli che, come è stato autorevolmente detto, tanto più si conosceranno, tanto meno saranno indotti fra di loro a farsi la guerra. Ecco quindi la necessità che il turismo debba essere indirizzato nel senso di diventare un fenomeno di masse. È un concetto questo che in genere non potrà essere gradito alle associazioni alberghiere, la simpatia delle quali, evidentemente, sarà orientata verso un turismo di *élite*; ma è certo che con la evoluzione dei tempi l'artigiano, l'operaio, l'impiegato, il piccolo e medio professionista che hanno assunto e assumeranno sempre più meritata importanza nella vita sociale non hanno minor diritto ed hanno lo stesso bisogno di riposo e di cure marittime, o montane, o termali, di quanto ne hanno le classi abbienti. Ma mentre per queste è molto facile soggiornare dove vogliono e quando credono, chi vive della propria modesta attività d'impiego, o lavoro, non può godere questi benefici, se non c'è chi pensa alle loro particolari necessità, chi tenga conto delle loro modeste risorse economiche, chi eviti le noie ed i danni che derivano dalla loro inesperienza. Ecco, quindi, la necessità che colui che è stato chiamato a presiedere alle sorti del turismo non ignori le esigenze delle masse lavoratrici e delle classi medie che, attraverso le loro organizzazioni, dovranno essere inserite negli istituti turistici per portarvi il loro contributo in ordine alla soluzione dei problemi che le riguardano. Lo Stato ha grandi possibilità di facilitare il turismo delle classi meno abbienti. Esso ha un notevole patrimonio ricettivo che può mettere a loro disposizione, può fornire elementi utili, sotto tutti gli aspetti, circa località di svago, di soggiorno e di cura, di cui possano fruire i lavoratori e le loro famiglie, a condizioni accessibili, nelle varie stagioni dell'anno. Lo Stato può incrementare una politica tariffaria che agevoli i trasporti ed i viaggi verso le stazioni turistiche, sopratutto lo Stato può facilitare i rapporti culturali fra tutti i Paesi per fare del turismo il più efficace veicolo di fraternità e di pace fra i popoli.

La creazione del Ministero del turismo fa naturalmente sorgere molti problemi. Siamo

d'accordo che la Presidenza del Consiglio prima ed il Commissariato del turismo poi, non erano organi sufficienti per controllare e per dare impulso a queste attività, ma viene spontanea una domanda: è bene che ad ogni particolare manifestazione, sia essa artistica, o sportiva, o cinematografica, si pensi senz'altro alla creazione di un dicastero e di una burocrazia per sovraintendervi? Certo si è che invece di ricorrere a questa inflazione burocratica, molti si chiedono se non era il caso che, come ho detto, le attività turistiche per il volume d'interessi economici ed industriali che rappresentano, facessero capo al Ministero dell'industria e commercio, mentre le attività sportive che sono già coordinate in un organismo poderoso, non sembra fuori posto che avrebbero potuto trovare il loro organo naturale nel Commissariato per l'igiene e la sanità; tutti gli spettacoli, compresi quelli cinematografici, si pensa che la loro naturale disciplina avrebbero potuto trovarla nel Ministero della pubblica istruzione. Altro problema cui ho già accennato. Quali saranno gli organi periferici di questo nuovo Ministero? Io non credo che questi saranno gli attuali Enti provinciali del turismo, almeno nella loro presente struttura. Così come sono attualmente, essi pesano anche economicamente sugli Enti locali e, soprattutto, anche su modeste categorie artigianali con la famigerata imposta turistica, senza poter svolgere nessuna funzione organizzativa ed esecutiva. Essi sono dei duplicati di altre istituzioni similari a carattere privatistico che con i modesti mezzi di cui dispongono non possono svolgere se non modeste funzioni a mezzo di personale scarso e mal retribuito. Ecco che sorge la necessità di esaminare seriamente se anche l'Ente provincia non abbia, in questo campo, una importante funzione da svolgere senza naturalmente essere in questa, come in altre materie, l'organo periferico del Ministero.

Ma poichè, come ho già detto, il fenomeno del turismo ha un carattere specialmente economico e soprattutto, per i servizi che richiede, anche un carattere industriale, penso che le Camere di commercio non possano essere estromesse da ciò che riguarda i problemi turistici. Per lo meno in sede periferica e dal punto di vista dell'economia provinciale.

Quindi i voti e le richieste della quasi totalità delle Camere di commercio avanzate fin da dopo la liberazione debbono trovare il giusto peso nelle decisioni ministeriali.

Nello scorso maggio ho avuto occasione di partecipare al quinto Congresso nazionale per l'emigrazione svoltosi per l'iniziativa dell'Unione delle Camere di commercio in Sardegna, in questa meravigliosa isola quasi sconosciuta, non solo alla più gran parte degli Italiani del Continente, ma allo stesso « sardo medio ».

Ebbene, in quel convegno è stato autorevolmente prospettato come una avveduta politica turistica possa essere uno fra gli elementi essenziali per il potenziamento dell'economia della Sardegna e sopratutto per far conoscere e sviluppare un meraviglioso artigianato ivi esistente e pressochè sconosciuto che nel giro di pochi anni potrebbe determinare una profonda trasformazione nell'economia e nella vita sociale della Sardegna.

Anche su questo particolare aspetto del problema io richiamo l'attenzione del nuovo Ministro.

Concludo auspicando che il fenomeno del turismo possa avere presto in quest'Aula una ampia trattazione. Raccomando frattanto all'attenzione dei colleghi il mio ordine del giorno così concepito: « Il Senato della Repubblica, in sede di discussione dello stato di previsione delle entrate e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 impegna il Governo ad attuare sollecitamente l'annunciato programma di coordinamento delle attività dello spettacolo e dello sport e di potenziare in modo particolare il turismo indirizzandolo anche nel senso di diventare sempre più un fenomeno di masse, che contribuisca a facilitare alle classi meno abbienti, artigiani, professionisti, piccoli commercianti ed operai, la possibilità di trasferirsi nei luoghi di svago, di cura, di soggiorno, con l'inserimento delle varie organizzazioni di queste categorie negli istituti turistici che esistono o che saranno all'uopo creati ». (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per mezz'ora.

(*La seduta, sospesa alle ore 18,55, è ripresa alle ore 19,35*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca Angelo. Ne ha facoltà.

DE LUCA ANGELO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il 14 luglio prossimo venturo scadrà il termine utile per la presentazione alla Direzione generale dei danni di guerra ovvero all'Intendenza di finanza secondo le rispettive competenze, della dichiarazione per la scelta del risarcimento dei danni di guerra nella forma dell'indennizzo o del contributo ai sensi della legge 27 dicembre 1943, n. 968.

Questa legge sui danni di guerra che è stata tanto attesa, che ha costituito l'oggetto di tante accorate invocazioni da parte dei numerosissimi sinistrati di guerra della nostra Italia, da un punto di vista pratico si può dire che dal dicembre ad oggi non è operante. Io mi rendo conto di tutte le difficoltà che vi sono per mettere in movimento un meccanismo tanto complicato e complesso quale è quello che richiederebbe l'attuazione di una legge altrettanto complicata e complessa. Ma quel che ha costituito un motivo di scoramento, di delusione con ripercussioni psicologiche importantissime è il fatto che dalla data di emanazione della legge è cessata l'opera della ricostruzione e riparazione edilizia, opera che prima in base alle leggi del 1946, 1947, 1949, 1950 era affidata agli uffici del Genio civile. Questi uffici del Genio civile hanno adempiuto si può dire lodevolmente il compito affidato loro della riparazione e della ricostruzione. Il pronto soccorso nei periodi di emergenza, di immediato intervento e poi la riparazione sistematica ed organica ed ancora la ricostruzione, sono state tutte opere che gli uffici periferici del Ministero dei lavori pubblici hanno assolte con lode e soddisfazione.

Ora, il meccanismo della legge che io ho richiamato è questo: la legge prevede l'accentramento di tutte le pratiche al Ministero del tesoro, Sottosegretariato ai danni di guerra, e mentre da un punto di vista teoretico, concettuale, questa unità di intenti, questo accentramento unitario degli elementi che sostanziano la legge stessa è perfetto, da un punto di vista pratico ci sono degli inconvenienti tra cui quelli che io ho lamentati. Dalla cortesia del Ministro del tesoro e del Sottosegretario ai danni di guerra ho appreso che c'è un orientamento da parte del Governo nel senso di operare una specie di stralcio, ossia di ripristinare quelle che erano le attribuzioni precedenti degli uffici del Genio civile. Spero che il Governo sollecitamente presenti questa legge stralcio. Mi sono astenuto da una iniziativa a carattere parlamentare in vista di questa promessa e di questa assicurazione, ma la mia preghiera è ardente perchè non si può ulteriormente indugiare e fare attendere questa massa di gente che ha atteso per circa dieci anni pazientemente, con senso di fiducia ed anche di rassegnazione.

Vorrei fare un'altra osservazione. L'attrezzatura e il personale delle Intendenze di finanza non sono quelli che possono garantire la loro piena efficienza funzionale nei riguardi dell'applicazione della legge. Le Intendenze non hanno nemmeno la carta e gli stampati e mancano di personale adeguato. Sono piccole cose quelle che io dico in questo momento, ma molto importanti e sulle quali è necessario portare la nostra attenzione con conseguenti provvedimenti. Io penso che bisognerà in qualche modo provvedere, anche in deroga a quelli che sono i divieti per assunzioni di nuovo personale. Se, per la copertura della spesa per una eventuale assunzione di personale a carattere straordinario presso le Intendenze di finanza si dovesse operare una decurtazione di quelli che sono gli stanziamenti annuali previsti per il soddisfacimento delle provvidenze stabilite dalla legge, io penso che la massa dei sinistrati accetterebbe questa decurtazione pur di non attendere ulteriormente. Raccomando pertanto vivamente alla cortesia dell'onorevole Ministro che mi ascolta di addivenire alla presentazione di questa legge stralcio, la quale possibilmente comprenda anche un decentramento ad altri uffici di carattere provinciale, ad esempio agli Ispettorati

dell'agricoltura e agli uffici provinciali per l'industria, il commercio e l'artigianato, ciascuno per il settore di sua competenza, in modo che alle Intendenze di finanza possa rimanere quella categoria che è costituita in maniera un po' eterogenea e non facilmente definibile, per cui praticamente si possa passare alla erogazione degli stanziamenti che d'altra parte costituiscono anche per il tesoro una esigenza di snellezza e di normalità amministrativa.

Mi permetto ora di esporre un piccolo problema di natura amministrativa. Il personale che oggi costituisce gli uffici provinciali del tesoro ha una dipendenza per alcune attribuzioni da parte del Ministero del bilancio, una altra dipendenza da parte del Ministero del tesoro e gerarchicamente dipende dalle Intendenze di finanza. Questo personale da tempo ha fatto voti affinchè gli si conceda una certa autonomia amministrativa con la quale si possa esplicare, con la costituzione di direzioni provinciali del tesoro e con la dipendenza diretta del personale stesso del Ministero del tesoro, e questo per chiarezza, per uniformità di funzioni, come avviene ad esempio, nel Ministero dei lavori pubblici, in quello del lavoro ed in quello dell'agricoltura. Tale assetto dovrebbe essere dato anche ai Ministeri finanziari.

Mi permetterò ora di fare qualche considerazione sulla situazione economico-finanziaria e sui bilanci, senza omettere un doveroso riconoscimento del pregevole lavoro svolto dai relatori onorevoli Bertone, Trabucchi, Spagnolli, Cenini che hanno presentato al Senato delle interessanti e pregevolissime analisi. In questo momento siamo sotto l'impressione immediata delle dichiarazioni del senatore Fortunati, di una dissertazione critica sulla nostra situazione, fatta dalla voce di uno studioso preparato ed appassionato, una dissertazione direi anche a carattere filosofico. Egli non solo si è preoccupato della situazione economica del Paese ma anche dei metodi di indagine, ha posto cioè un problema di metodologia, anzi un problema gnoseologico della conoscenza. In questo non possiamo convenire con lui quando ha affermato ad esempio che la classe dirigente segue metodi che rispecchiano i propri interessi e quelli della organizzazione monopolistica che influenzerebbe sempre ed ovunque l'attività economica e la politica finanziaria del Governo. E pensavo in questo momento all'opera di Isacco Newton che, quando ha scoperto la legge di gravitazione universale, ha pensato anche che fosse necessario creare lo strumento che la esprimesse in termini concreti e precisi e così ha scoperto il calcolo infinitesimale, il quale tuttavia non ci può dare una conoscenza della realtà fenomenica al di fuori della realtà stessa. Così il senatore Fortunati deve riconoscere, che comunque si esprima la realtà economica del Paese, nella sua sostanza essa è sempre la medesima, e pertanto la sua critica è quanto meno esagerata. D'altra parte penso non ci sia dubbio che una volta approfondita l'indagine della genesi dei fenomeni e della loro manifestazione non si può non arrivare ad indicazioni che esprimono significativamente i fatti fondamentali. Le conclusioni sono sempre presso a poco le stesse qualunque siano i metodi di indagini. Ecco perchè la relazione ministeriale sulla nostra situazione economica non credo meriti una critica tanto negativa e spietata per quanto si riferisce alla parte concettuale. Penso sia una relazione importantissima per la dovizia dei dati ed anche per gli orientamenti che da questi dati scaturiscono. Ed è doveroso, penso, sottolineare da parte nostra i dati caratteristici che emergono dalla situazione stessa. È doveroso sottolineare innanzi tutto quelli che sono gli elementi positivi della nostra situazione economico-finanziaria, gli elementi che noi identifichiamo senz'altro in quello che è l'incremento crescente delle risorse disponibili nel Paese e del reddito nazionale, nel verificarsi di una tranquillante situazione di stabilità nel livello dei prezzi che rappresenta un canone fondamentale, a mio avviso, di ogni ordinata, stabile e progrediente economia, nel conseguente espandersi della massa dei risparmi, nella perseverante politica degli investimenti e della attività produttiva che si svolge con parallelo sincronismo con la stabilità dei prezzi. Se questa espansione della politica degli investimenti fosse determinata da un processo e da un incentivo inflazionistico, allora sarebbero da correggere i giudizi ed i risultati; quando questo processo si svolge in un clima, in un'atmosfera di stabilità relativa e

quasi definitiva dei prezzi pensiamo che veramente ci troviamo di fronte ad un organismo sano.

Un altro elemento positivo è quello dell'incremento del livello dei salari, anche se su questo, per alcune zone, si può in certo modo, non dico condividere, ma avere una certa preoccupazione quando si pensi che in effetti non è completamente realizzata quella che chiamiamo « giustizia sociale », la massima delle nostre aspirazioni. L'ammontare delle risorse disponibili del nostro Paese è chiaramente indicato nella relazione. L'aumento complessivo del reddito nazionale nella misura del 7,5 per cento è un dato inoppugnabile qualunque siano i metodi di calcolo. Infatti questi metodi non possono essere tali da portare a valutazioni percentuali diverse a seconda della diversità del metodo stesso. Adottando identici metodi anno per anno, esercizio per esercizio, è logico che il rapporto percentuale debba conservarsi nella stessa misura ed è doveroso riconoscere che ci sia stato effettivamente questo incremento percentuale che, se anche un po' attenuato quanto alle conseguenze perchè l'indice (non dei prezzi all'ingrosso che è diminuito) del costo della vita ha subìto un lieve aumento che l'onorevole Roda ha indicato nel 2 per cento circa (e riconosco, in effetti, secondo i dati fornitici dall'Istituto di statistica, che tale aumento corrisponde a realtà), anche se questo aumento, dicevo, attenua i vantaggi dell'incremento del reddito nazionale, questo incremento è una realtà che ci consola e ci conforta. (*Interruzione del senatore Roda*). Va bene, non si tratta più del 7 per cento ma di qualcosa di diverso; però c'è sempre un incremento positivo sensibile e non negativo.

Tralascio di dire come si ripartisce questo incremento di reddito perchè è chiaramente indicato nella relazione ministeriale e nelle relazioni dei relatori.

Per quanto si riferisce al volume totale degli investimenti, questo volume totale si conserva presso a poco costante nella misura del 21 per cento, anzi è in leggero aumento e tutto questo non può essere che un motivo di conforto e di soddisfazione.

Nel 1953 c'è stato indubbiamente un aumento nel livello dei salari globali di circa il 4 per cento, e per quanto si riferisce all'occupazione anche qui siamo di fronte ad un fenomeno di aumento nella ragione del 3 per cento. L'onorevole Fortunati ha detto: il Ministro ci parla dell'aumento dell'occupazione e della disoccupazione. In linea puramente scherzosa si può accettare l'osservazione. Ma in linea pratica effettivamente l'aumento della occupazione c'è stato, anche se le leve dei lavoratori sono in numero tale che hanno incrementato anche il settore dei disoccupati.

Permane tuttavia qualche ombra nella situazione tranquillante che io ho a larghi tratti delineata. Un elemento di non tranquillità è costituito dalla massa di disoccupati e dalle condizioni misere in cui vivono molti italiani. Ma questo fenomeno della disoccupazione io penso che non sia un fenomeno patologico in espansione, ma che ci siano segni evidenti di contenimento e di arresto e si può sperare che i provvedimenti in atto, e specialmente quelli annunciati, possano contribuire a risolverlo in radice.

Altro elemento negativo è costituito dal triplice gruppo di disavanzo nel nostro bilancio: il disavanzo del bilancio dello Stato, il disavanzo degli Enti comunali e provinciali ed il disavanzo della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti.

Per quanto si riferisce al primo di questi disavanzi, esaminando la composizione del nostro bilancio si sarebbe indotti a ritenere che, poichè nella parte ordinaria ci troviamo di fronte ad una situazione di sensibile avanzo e viceversa il disavanzo è costituito dalla parte straordinaria ed è attenuato dall'avanzo della parte ordinaria, cessando i provvedimenti di natura particolare, quelli che hanno indotto a costituire nel dopoguerra la parte straordinaria del bilancio, possa il disavanzo superarsi, possa anzi procedersi ad una riduzione della pressione fiscale derivante dalla situazione di disavanzo. Io penso che tutto questo non si debba ritenere esatto, perchè i provvedimenti di natura eccezionale non sono eliminabili; c'è una situazione di fondo della nostra economia che non può essere sanata in breve periodo di tempo, c'è una deficienza nelle zone depresse e vi è poi la depressione conseguente alla guerra.

Dobbiamo familiarizzarci con la parte straordinaria del bilancio e vedere se, ad un certo

momento, non si possa unificarla con quella ordinaria. Questa sarebbe un'operazione puramente contabile; comunque la realtà è che certi provvedimenti straordinari diventano regola nella nostra attività finanziaria ed allora il disavanzo va commisurato al totale del nostro bilancio.

Ad ogni modo io non ho personalmente, e credo che molti condividano questa opinione, eccessive preoccupazioni per quanto si riferisce all'entità del disavanzo. Esaminando i bilanci degli ultimi anni noi osserviamo che le entrate hanno coperto l'80 per cento della spesa negli esercizi 1951-52, 1952-53, l'82 per cento nell'esercizio 1953-54 e coprono l'87 per cento della spesa nel presente esercizio. Il disavanzo è quindi in regresso e la sua espressione assoluta è la seguente: da 453, a 402, a 366, a 296 miliardi in ognuno degli esercizi richiamati. Se noi esaminiamo la serie dei nostri bilanci, dobbiamo risalire al 1931-32 per trovare una percentuale del 98 per cento tra spese ed entrate: un anno di natura eccezionale. Comunque siamo in una fase crescente di quel rapporto e quindi in una fase decrescente della espressione del disavanzo. Tutto questo ci può senz'altro tranquillizzare. Certamente si seguiterà nella politica di ulteriore riduzione del disavanzo anche se il ricorso al credito, ossia la deviazione del pubblico risparmio da quelle che dovrebbero essere le normali vie attraverso le quali il risparmio stesso si concretizza, debba indurre il Tesoro a ricorrere a quei noti provvedimenti per colmare il disavanzo. Siamo dunque in una situazione del debito dello Stato che non desta eccessive preoccupazioni.

È stato detto da parecchie parti qualcosa su quella che è la rigidità del nostro bilancio, ovvero la non elasticità di esso. Questa non elasticità influisce sulle possibilità di intervento nelle situazioni di carattere congiunturale che si possono verificare. Comunque la stessa politica degli investimenti è già un intervenire contro queste situazioni congiunturali. Quindi penso che d'altra parte quelle che sono le spese generali per il personale, per i servizi e per gli investimenti non potranno ridursi oltre certi limiti fissi, ed il bilancio necessariamente si deve presentare in questa forma rigida o poco elastica. Ma penso che anche questo non debba indurci ad eccessive forme di preoccupazione. Certo un bilancio dello Stato ben concepito non rappresenta soltanto un bilanciere o un volano per superare eventuali punti morti, ma rappresenta anche una forza di impulso, una energia che stimola le attività produttive, di espansione del reddito e quindi attiva tutto il processo economico del Paese.

Il relatore, per quanto si riferisce alle spese, ha lumeggiato con ampiezza di cifre la ripartizione delle spese stesse attraverso i vari Ministeri. Io penso che sia importante guardare un po' non tanto questa ripartizione quanto la composizione qualitativa della spesa per settori, perchè questo ci fornisce una espressione molto significativa. Così leggiamo nelle note preliminari che accompagnano il nostro bilancio come gli oneri a carattere economico produttivo raggiungono la percentuale del 19,40 per cento, le spese per la sicurezza interna e internazionale la percentuale del 25 per cento, le spese di carattere sociale il 12,60 per cento, l'istruzione pubblica il 10,29 per cento e così via. Emerge l'accentuazione per le spese economico-produttive e per quelle sociali. Da parte dell'opposizione si sono avute le solite critiche alle spese di natura militare. Voglio osservare che la successione degli interventi a carattere economico produttivo da parte dei bilanci dello Stato si svolge con un ritmo crescente: nel 1938-39 eravamo a 4 miliardi 472 milioni, nel 1950-51 a 461 miliardi 560 milioni e così via. Nel presente esercizio abbiamo 404 miliardi. Vi è stata una flessione nel passaggio dall'esercizio 1952-53 a quello 1953-54, come risulta nel presente esercizio; comunque l'ordine di grandezza degli interventi in parola si è sempre conservato. Per quanto riguarda la difesa di carattere sociale abbiamo una successione di incrementi che io dispenso l'Assemblea dal sentire; passiamo da un miliardo e 736 milioni del 1939 a 296 miliardi nell'esercizio in corso; quindi anche la cosiddetta socialità del nostro Governo ha motivi di cura particolare. Personalmente invocherei un maggiore stanziamento per quanto si riferisce al settore dell'addestramento professionale dei lavoratori (in questo campo siamo arrivati ad una cifra molto bassa, ad appena 10 miliardi) e altrettanto dicasi per

il settore dell'assistenza, di quell'assistenza generica, spicciola che non ha nome, e che è stata ricordata recentemente dal Presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda le spese di carattere militare sono d'accordo che questi stanziamenti non possano servire ad assicurare la pace, perchè la pace è la risultante di tanti coefficienti e soprattutto di una convergenza di buona volontà; comunque ritengo che queste spese a carattere difensivo sono abbastanza contenute e rappresentano quel dovere che ogni buon padre di famiglia deve compiere.

Per quanto si riferisce alle caratteristiche dell'economia italiana si dice che essa rappresenta un ibrido compromesso tra iniziativa privata e statalismo. Io penso che non si debba parlare di ibrido compromesso, ma viceversa che si tratti di una felice combinazione di queste due espressioni, perchè l'iniziativa privata deve rimanere nel caso di una ordinata economia, mentre gli interventi di carattere statale debbono servire per le zone di deficienza o di insufficienza, per le zone in cui occorra aiutare l'attività privata o per i problemi di natura generale. Oggi abbiamo esempi tipici il cui valore non può essere negato, abbiamo istituti come l'I.N.A.-Casa che rappresenta la attuazione di un principio superiore di solidarietà, mediante lo stimolo e il coordinamento da parte dello Stato; abbiamo la grande realizzazione della Cassa del Mezzogiorno che rappresenta una forma massiccia di intervento statale in quelle zone dove vi era uno stato di abbandono secolare, non diversamente rimovibile.

Questa nostra economia rappresenta la sintesi di due aspetti fondamentali di essa e non penso che le invocate riforme di struttura, quelle riforme di struttura le quali dovranno pur un giorno attuarsi ma con la dovuta gradualità, possano torchiare nuova abbondante ricchezza; semmai potranno meglio distribuirla. Sono d'accordo che si deve giungere ad una maggiore equità nella distribuzione della ricchezza con tutti i provvedimenti possibili, provvedimenti di natura tributaria, e questi provvedimenti sono in atto e ci saranno ancora quelli annunziati dall'onorevole Tremelloni, ma dovranno farsi in quell'atmosfera di gradualità che è necessaria per non distruggere tutto quello che è stato l'accumulo di patrimoni morali e materiali di tante generazioni italiane.

Io sono convinto che perseverando nell'indirizzo fin qui seguìto si possa giungere a miglioramenti sensibili nella nostra situazione economica e finanziaria. Si cita spesso l'esempio della Germania, che viene citata come quella Nazione che ha superato l'Italia nello sforzo di ripresa e di potenziamento economico, ma si dimentica che a quelle che sono le virtù naturali di questo popolo, a quelle che sono le sue qualità intrinseche per quanto si riferisce ai settori produttivi industriali, si aggiungono proprio quegli aiuti esterni che si osteggiano e che sono necessari per poter portare dalla potenzialità all'attualità quella che è una situazione semplicemente potenziale. La situazione economica italiana non è trascurabile e non è di quelle situazioni che possano destare apprensione o che nel quadro delle situazioni delle varie nazioni europee si presenti negli ultimi posti. D'altra parte dobbiamo, per valutare serenamente questa nostra situazione, tener conto di quello che è il livello che si è raggiunto partendo dallo zero e anche di quel cammino che si è dovuto percorrere per risalire dalle profondità abissali nelle quali eravamo scesi alle possibilità di sfamare prima il popolo italiano e successivamente di potenziare la nostra economia in tutti i suoi settori. Quando si affronteranno partendo dalla piattaforma attuale i problemi della disoccupazione e della miseria — e saluto con soddisfazione quei piani annunciati dal Governo per eliminare il fenomeno della disoccupazione — quando si attueranno questi provvedimenti, potremo veramente passare da una possibilità potenziale ad una realtà attuale, ossia potremo trasformare questa enorme massa di ricchezza potenziale costituita dai nostri lavoratori in ricchezza operante e produttiva per il benessere della Nazione.

DE LUCA LUCA. Con l'attuale indirizzo?

DE LUCA ANGELO. Noi siamo giunti ad una piattaforma di relativa stabilità, l'unica piattaforma dalla quale possiamo muoverci per ulteriori passi. Questo è il mio modo di vedere le cose.

Se questo è il cammino percorso, se lo stadio raggiunto presenta tanti elementi che pure sommariamente richiamati sono però elementi positivi, concreti, di realtà viva, se sul tappeto ci sono questi progetti e questi disegni che mirano a superare la situazione e soprattutto a realizzare la giustizia sociale alla quale tendiamo, io penso che non sia giustificato, nessun giudizio di pessimismo e tanto meno siano giustificate possibili azioni miranti a sconvolgimenti che dovrebbero assicurare a tutti una presunta giustizia. La giustizia sociale è una meta alla quale noi dobbiamo arrivare, verso la quale camminiamo con decisione e prudenza. Non possiamo distruggere questa meta nel momento stesso in cui vogliamo raggiungerla, non possiamo cioè, per raggiungere questa meta attraverso determinate vie, distruggere il patrimonio di immense possibilità creative e di beni finora costituito, soprattutto non possiamo distruggere la fiamma creatrice e alimentatrice dell'iniziativa individuale. Noi possiamo integrare, irrobustire, se vogliamo, le nostre strutture, orientarle per giungere ad una costruzione grandiosa, accogliente ed ospitale. Ma io penso che, compiendo tutto questo, con l'attuale indirizzo, saggezza di governo e saggezza di popolo in ripresa e in attesa certamente assicureranno un avvenire prospero e confortevole alla Nazione italiana. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Alberti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Tibaldi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che il patrimonio naturale termale italiano costituisce una eccezionale risorsa curativa e preventiva; considerato che finora non tutte le classi sociali hanno potuto, nonostante qualche isolata provvidenza, beneficiare di tale risorsa; invita i competenti Ministeri finanziari a mettere allo studio nuove coordinate misure perchè le sorgenti termali di proprietà e di gestione demaniale, o almeno sottoposte a speciale controllo demaniale, possano rendersi accessibili agli indigenti e alle categorie di più esiguo reddito ».

PRESIDENTE. Nel dare la parola al senatore Alberti, vorrei fare appello alla sua cortesia perchè possibilmente non fossero sorpassati certi limiti di tempo, imposti dall'ora tarda.

Il senatore Alberti ha facoltà di parlare.

ALBERTI. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, raccolgo assai volentieri l'esortazione del signor Presidente — dico signor Presidente meglio che onorevole Presidente perchè ci signoreggia agevolmente da quel luogo — e lo seguo nel suo stesso terreno universitario. Non andrò oltre i limiti di una *lectio brevis*, di mezz'ora.

Mi corre anzitutto l'obbligo di spiegare perchè io abbia scelto questo riservato ma non piccolo dominio a soggetto della mia *lectio brevis*. Si fa l'accusa troppo facilmente al Parlamento, o perlomeno a questo ramo del Parlamento — non mi voglio occupare dell'altro — che le discussioni sui bilanci si ripetono con una monotonia esasperante: tutti gli anni le stesse cose, tutti gli anni le stesse doglianze, tutti gli anni le stesse accuse.

Non si è parlato mai qui di una grossa questione, quella cioè attinente al patrimonio idrotermale, termale o creno-terapico, se vogliamo parlare propriamente, demaniale. Cade in acconcio, poichè la stagione si presta, che si spenda qualche parola su questo argomento, tanto più che il nostro collega senatore Lussu già delibò lo stesso argomento in un ordine del giorno che il Ministro del lavoro, per la sua parte, accettò. Il senatore Lussu lamentava che a queste risorse curative inoppugnabili, come dimostrerò tra poco, rappresentate dal patrimonio naturale termale italiano di eccezionale valore, non fossero ammessi tutti i bisognosi, e portava ad esempio il caso di Fiuggi. Ho cercato di approfondire un po' il problema ed in questo sono stato facilitato dal fatto che sono stato già fin dai miei giovani anni un medico termale. Qui non c'è il senatore Tartufoli al quale avevo promesso di dedicare alcune parole per la sua cara terra di Acquasanta, in provincia di Ascoli Piceno, che già risanò le membra, un po' torturate dalle fatiche belliche, niente di meno che di Carlo Magno: comunque gliele riferiranno i suoi amici.

Orbene, queste risorse termali sono di eccezionale valore, come dimostra l'aumento di affluenza anche dall'estero, ogni anno, sia a Montecatini che a Salsomaggiore sia a Lacco Ameno nell'isola d'Ischia che a Sciacca di Sicilia. Vien suggellata, insomma, una opinione che la scienza medica ha ormai, anche dopo l'avvento del metodo sperimentale, anzi in grazia di esso, stabilmente acquisito come pacifica. Variano le interpretazioni sull'effetto delle acque termali, ma rimane il risultato, con la sua ferrea logica. Ho avuto occasione negli ultimi anni di indirizzare più di qualche collega alle terme di Montecatini, e notavo giorni or sono, in alcune carte fattemi gentilmente conoscere dal senatore del Regno, Alfredo Baccelli, e che si riferivano a suo padre, il grande clinico Guido Baccelli, come le cause di indicazione clinica di questo avvio alle Terme siano adesso tante volte diverse se non proprio opposte a quelle che una volta si legittimavano. Rimane però il fatto che molte ragioni, oltre al vantaggio terapeutico-somatico, stanno a spiegare l'accorrere alle località termali, quali il diversivo, il riposo, il fattore psichico, che ha pure la sua importanza. Dal tempo di Ippocrate, che ne parlava, nel suo trattato « De aere aquis et locis » sino ad Andrea Bacci, archiatra di Sisto V, che ebbe il coraggio di scrivere « De thermis totius orbis » le risorse termali hanno dimostrato tutta la loro efficacia sul corpo e sulla psiche. Ma ancora oggi, per un malvezzo forse mondano, si pensa che le terme siano luogo per il passeggio di pochi privilegiati ben vestiti, forse corpulenti, ben disposti, ben rasati, pronti in fondo ad annullare con loculliani simposi gli effetti benefici che derivano dalle acque termali. La povera gente, adopro una espressione che coniammo in treno con l'onorevole La Pira, oggi un semireprobo, rimane ai margini dei viali delle stazioni termali, quasi timorosa, mentre la gente ben pasciuta passeggia nella parte ombrosa degli stessi viali. La povera gente si rifugia nella parte meno ombrosa, o senz'altro nella parte soleggiata. E talora laddove per tradizione beneficenziale o preveggenza di antichi statuti comunali si dà l'ingresso gratuito o semi-gratuito a questa povera gente, avviene, mi si permetta il paragone, come quando in una trattoria o in un ristorante si chiede il prezzo fisso, ed il cameriere guarda di sottecchi e dice: ma vuol proprio il prezzo fisso, è ben deciso? L'acqua naturalmente messa a disposizione di ricchi e di poveri è la stessa e dove si può sospettare che ciò non sia, credo che il sospetto debba venire rapidamente meno.

Ma dopo questo piccolo preambolo, destinato a richiamare l'attenzione dell'Assemblea, riprendo il discorso e mi rifaccio allo *status* giuridico che regge queste risorse termali. Le maggiori terme italiane sono di proprietà demaniale, o per lo meno sottoposte al controllo demaniale, o per lo meno con il demanio e lo Stato hanno particolari rapporti di protezione, ad esempio per quella legge che protegge il cosiddetto bacino idrico: così Fiuggi, acqua efficacissima dalla testimonianza di Michelangelo Buonarroti in poi, confermata da Andrea Bacci non può avere concorrenza chè nessuno può *exploiter* altra acqua dello stesso bacino sia pure di composizione chimica uguale, per dirla con i francesi che sono maestri nelle cose termali. C'è quindi una protezione di questo diritto a sfruttare la risorsa idrologica al massimo e ci accorgiamo che non sempre le aziende d'acque protette dalle disposizioni — buone vorrei dire — del fisco, fanno il loro dovere in fatto di termalismo sociale. Ho detto la grande parola. Questo termalismo sociale ha un diritto di cittadinanza; ormai si sono tenuti parecchi congressi su questo tema ad esempio nella vicina Francia e quando si parla di termalismo si parla di Vichy, dei grandi clinici francesi che in epoca insospettabile hanno dato l'avvio a questi studi, i quali sempre più dimostrano la verità di quanto diceva il grande padre della medicina Ippocrate sulla loro bontà. Orbene il termalismo sociale ha dato luogo all'importante congresso medico di Lione in cui sono state fatte proposte, accettate particolari direttive e un nostro clinico termale, il maggiore, il professore Messini, ha riferito su una serie di provvidenze che si potrebbero prendere, anzi dilatare perchè alcune sono *in nuce*, sono *in fieri*. Ed ha citato l'esempio della Russia. Si noti che il professore Messini non è iscritto ad alcun partito.

La Russia già dal 1921 costituì a Mosca un centro di studi termali con circa 150 medici specializzati e non ha cessato tuttora di valo-

rizzare tutte le risorse termali di quel grande territorio, specie della Crimea, laddove le risorse climatologiche si disposano egregiamente all'efficacia delle risorse termali. I contributi russi alla scienza medica per originalità e possibilità di pianificazione non sono tra gli ultimi nel mondo.

In Italia siamo ancora indietro. Salsomaggiore — di cui parlerà, credo, il collega Porcellini come *genius loci* — è totalmente demaniale e già per tempo, per la preveggenza di medici che ivi abitarono e di cittadini benemeriti che fecero conoscere l'efficacia di quelle terme, dal povero Lorenzo Bergieri finito umile ricevitore delle giuocate del lotto a 15 lire al mese perchè in quei tempi non c'era pensione per i medici condotti, ai non meno benemeriti Baistrocchi e Magnaghi, si sono avute alcune iniziative andate a buon fine che garantiscono ai bisognosi le cure quasi gratuite o gratuite: l'Opera Pia Catena, e appunto le Terme Magnaghi, l'Istituto Baistrocchi ecc. C'è poi a Salsomaggiore l'Istituto della previdenza sociale che accoglie fino a 400 utenti di quelle cure. Ma, e qui si insinua il discorso che io vorrei se il tempo me lo permettesse, adeguatamente esporre, l'Istituto della previdenza sociale le cui prestazioni sono salite negli ultimi anni da 50 mila fino a 85 mila, che dispone oggi di 4 luoghi termali (Battaglia, Viterbo in ricostruzione, San Giuliano e Salsomaggiore) non dà la prestazione delle cure termali all'inabile, al bisognoso, bensì la dà all'assicurato che ne abbia bisogno a titolo di prevenzione. È cosa assai differente e tanto differente che il medico talvolta non sa come regolarsi, ascoltando anche la sua coscienza e meditando sul bagaglio delle sue cognizioni, se quella cura termale sia più passibile di capacità preventive che di capacità curative. Laddove invece quando le lesioni ossee o articolari sono evidenti, allora l'alleviamento dei sintomi che potrebbe dare la cura termale è ben certo e già sarebbe per il meccanismo di alcuni circoli viziosi ben noti in patologia, ancora prevenzione. Ma il discorso si farebbe lungo ed esorbiterebbe.

Dopo Salsomaggiore abbiamo Montecatini che è in uno speciale regime di contratto con il demanio. Montecatini è da citare; rappresenta un modello per proprietà di locali, per elegantissimi fabbricati, per la gentilezza e la grazia razionale dei naturali del luogo che oggi sono capeggiati — e nessuno lo muove e ad ogni elezione i suoi voti aumentano — degnamente da un sindaco comunista. Montecatini dunque è benemerita, perchè non solo offre la bibita gratuita (e anche i bagni gratuiti) in uno stabilimento che non è dei meno efficienti e ridenti in quel centro termale, ma ha istituito un centro di studi presieduto dal professore Messini, il quale assicura a 40 bisognosi la cura per tutta la stagione ed ammette cinque-sei turni di ricoverati.

Altrettanto non si può dire di altre sorgenti termali. Ad esempio, di Chianciano dove il centro di studi che è anche centro, nel senso di quello di Montecatini, di termalismo sociale, sta faticosamente per sorgere. E per nulla affatto si può parlare di centro per gli indigenti e naturalmente di centro di studi, poichè le due prestazioni sarebbero più che mai inscindibili a questo proposito, di Fiuggi. Si pensi che le malattie che si curano a Fiuggi non sono tra le più semplici, sono malattie che spesso, se non hanno il soccorso della cura idrologica, rendono necessario l'intervento del chirurgo. Tutto ciò può avere un suo peso in medicina sociale. Quante volte si può con la cura medica o meglio ancora con la cura naturale raggiungere lo stesso risultato, è meglio adottare la cura medica o naturale. Questo è un canone che noi conosciamo dall'origine della medicina. Gli antichi dicevano: *Inhonestus fore magistrum in medicina manualiter operari.* E lo dicevano con un certo sorriso. Il medico, se può, se non c'è l'indicazione assoluta, non deve esercitare l'arte manuale sul corpo dei suoi pazienti. E quando questo è reso possibile per le risorse naturali, meglio ancora.

Ora io vorrei a questo punto far luogo ad una piccola considerazione, e prego il signor Ministro di darmi ascolto specifico, poichè è materia che lo tange molto da vicino. Le acque termali imbottigliate costano più del vino. L'acqua di Fiuggi si aggira sulle duecento lire, e così anche l'acqua di Sangemini. Il guadagno del rivenditore droghiere ad esempio è superiore al guadagno del farmacista. Il farmacista, per legge, sulle specialità

medicinali non può percepire che il 25 o qualcosa meno del 25 per cento ed il grossista percepisce circa il 7 per cento. Or bene, da ricerche che io ho fatto diligentemente e che ho portato innanzi in vari luoghi di Italia, risulta che le bottiglie di acqua di Fiuggi e di Sangemini, tanto per fare due esempi calzanti, sono vendute al rivenditore sulle 150 lire e non mi domando qui se sia troppo alto il prezzo: il Ministro procederà all'analisi di esso. Ora il rivenditore non farmacista, che non è costretto a particolari doveri dalla legge, non dovrebbe toccare questo limite; e quando sento agitare la questione che le acque medicamentose debbono essere esonerate dalla imposta generale sull'entrata (sono discussioni a non finire avvenute negli ambulacri dei Ministeri competenti e sulle gazzette specializzate), mi dico allora: ma è sempre acqua quest'acqua miracolosa, medicamentosa, e che cosa costa all'origine? Non vorrei scomodare l'ombra di Carlo Marx per definire sulla scorta della teoria del valore — mi perdoni l'amico senatore Fortunati, se commetto un errore, e mi corregga — i costi e il prezzo dell'acqua medicamentosa; ma che cosa costa all'origine? Allora procediamo ad una stima del patrimonio naturale originario che dà luogo a questo bene di consumo, a questo mezzo curativo il quale per analogia con altri mezzi curativi deve avere un certo prezzo, analogicamente studiato. Io mi pongo il quesito e lo ritorco garbatamente al Ministro: i signori imbottigliatori di acque minerali si sobbarchino ad un certo carico fiscale, perchè altrimenti il Parlamento potrebbe dire: volete vendere acqua a quel prezzo? Ebbene, obbligatoriamente fate un istituto per gli indigenti ove gli indigenti possano curarsi o con minima spesa o senza alcuna spesa. D'altronde è una forma di *réclame,* perchè i poveri fanno tanta *réclame*; i poveri sono tanti, essi appartengono a caste tanto numerose, parlano sempre tra di loro dei loro malanni, perchè non parlano di altro, parlano delle loro miserie e delle loro malattie. Quindi queste stazioni termali potrebbero avere una *réclame* continua che dal basso salirebbe alle altre categorie più socialmente (si dice male, ma si dice così) provvedute.

Mi avvio alla conclusione per mantenere fede alla promessa che ho fatto della *lectio brevis,* e mi soffermo un momento sulla ottemperanza che si farebbe alla lettera e allo spirito della Costituzione, agli articoli 32 e 38 che stabiliscono come le risorse anche curative della Nazione, specie quando sono naturali, debbano essere messe a disposizione di tutti. Il termalismo sociale in una Costituzione come la nostra, che s'impernia sull'articolo 1 che dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, non deve permettere questo nuovo stato di cose, che auspico si debba sottoporre a nuovo esame applicativo gli articoli della Costituzione e vedere quante risorse naturali possano essere avvicinate il più possibile a colui che ne ha bisogno. Il nostro Luigi Devoto, che fu già fondatore della Clinica del lavoro di Milano, nel 1910, simultaneamente alla fondazione di quella clinica, gloria d'Italia, volle a Salice Terme istituire una filiale della clinica perchè i tipografi intossicati dal piombo potessero con le acque sulfuree ottenere quel certo sollievo che la trattatistica medica specialistica prevede e consacra per queste forme morbose, e riuscì a fare di Salice un posto perlomeno di calma, di *détente* nervosa di questa povera gente. E le benedizioni che ha avuto in vita Luigi Devoto e le benedizioni che ha la sua memoria sono veramente tante. I vecchi tipografi milanesi ricordano ancora la « bibita » di Salice. Il Devoto si vendicava di questo ascendente che aveva per forza e buona voglia su quei malati e quando andavano via da Salice consegnava loro un decalogo, in cui mise le mani anche il nostro compagno, prematuramente scomparso, Giovanni Allevi, decalogo che doveva osservare chiunque avesse a che fare con l'intossicazione da piombo.

Orbene, in Italia ci si è un po' allontanati da quel termalismo sociale; e credo che pochi docenti di medicina del lavoro ne parlino nelle loro lezioni. Mi auguro che la nostra azione possa far tornare di moda questo termalismo sociale, di moda seria, in armonia con la nostra Costituzione.

E mi rifaccio a quanto ho stilato nell'ordine del giorno, mi auguro che il fisco consideri attentamente il regime delle acque medicinali, e che non abbia alcuna difficoltà a trattarle

come vere e proprie specialità medicinali, quelle che lo meritano senz'altro, ad esempio Montecatini, assicurando ad esse un maggior prestigio ed efficacia, ma sottoponendole alle limitazioni del « prezzo imposto » quale previsto dalla legge. E ci auguriamo che il termalismo sociale faccia strada perchè, e mi rifaccio ad Andrea Bacci, esso consente un periodo di riposo curativo e preventivo che dà all'operaio, al contadino, l'impressione che la società pensa un po' per lui, che queste benedette acque termali che sono state scoperte di lavoratori, in genere, vadano anche a loro vantaggio. Se si consulta infatti la storia della medicina, ci s'imbatte sempre o quasi nella vicenda o leggenda dell'aratore che vede zampillare la polla sotto il sasso mosso dalla punta del vomere, oppure del contadino osservatore che ad un certo momento s'accorge che il suo bove, ad esempio — vedi le acque di Porretta dove c'è un « acqua del Bove » — è guarito di una certa malattia della pelle perchè è andato ripetutamente ad affondare la sua zampa nel rivo di acqua termale.

E potrei parlare della mia Viterbo, dall'Alighieri ricordata con il famoso verso del « Bullicame »; oggi il Comune è riuscito, anche ad opera di chi vi parla, Consigliere comunale, a superare una certa annosa questione con l'Istituto della previdenza sociale, e accanto ai rottami del vecchio bagno del Papa, caro ad Enea Silvio Piccolomini, Pio II, si sta erigendo il palazzo della Previdenza sociale. Vorremmo che la Previdenza sociale desse al Comune anche un forte mutuo a lunga scadenza, perchè questa piccola città, che conserva tanti tesori d'arte e tanto tesoro di risorse curative, vicino a Roma, potrebbe essere un comodo punto di arrivo per i bisognosi di cure termali: e molto potrebbe operare quell'Istituto in prò del « Termalismo sociale » aiutando Viterbo, al di là della lettera dei suoi propri regolamenti odierni. Se ne compiacerebbe l'ombra di Enea Silvio che era innamorato delle acque termali e ne scrive, egli pure che si lasciò andare a trascorsi mondani, ne scrive ai suoi amici in un perfetto latino, anzi pieno di *humour*, e scrive da Baden che nelle terme oltramontane si vedono ricchi e poveri, dei due sessi senza che per ciò venga meno la verecondia, i quali si lasciano andare anche al vezzo di desinare nell'acqua. E ci sono delle xilografie del tempo che riportano questa scena. Si vedono in fondo alla xilografie asini che portano le poche robe di uno sciancato che segue l'asino con una rustica stampella e che va a cercare anche lui, perchè sa che certamente queste acque sono efficaci, la salute e l'agilità. Io, egregi colleghi, ho finito. Vorrò leggervi però le parole del professor Messini contenute nella introduzione al suo trattato di idrologia, trattato ormai classico tradotto in più lingue. Egli dice a proposito della necessità, dell'opportunità di nuovi laboratori di ricerche mediche, di ricerche idrologiche presso le stazioni termali:

« Moltiplichiamo nel territorio italiano, in questo vero giardino del mondo, i laboratori. Riteniamo possibile questa società ove ogni uomo accanto al progresso dell'arte e della tecnica abbia quanto gli è necessario non solo per vivere ma anche per prevenire e curare le malattie. È la Costituzione che parla, ho ricordato — e qui il Messini la evoca forse non deliberatamente — quel mondo ove ogni uomo possa cioè non solo farsi ospedalizzare per le malattie acute e conclamate ma possa utilizzare quei mezzi di cura quali le acque minerali che agiscono per la correzione delle croniche infermità e soprattutto per le lente e progressive deviazioni del normale metabolismo, per gli stati diabetici, per il cosiddetto artritismo e in alcuni stati arteriosclerotici in alcune disfunzioni dell'apparato digerente. In quelle manifestazioni morbose cioè che indichiamo con termini poco precisi scientificamente, per le quali intanto le acque termali dall'origine dei tempi adempiono la loro funzione curativa in base a concetti diversi ma corrispondenti ad un indubbio senso della realtà clinica. Ogni uomo dovrà anche beneficiare di quelle norme dietetiche e ad esempio anche del turismo che nelle stazioni climatiche o termali o di riposo costituisce il fattore essenziale dell'effetto terapeutico ». E conclude — il Messini — che anche l'idroclimatologia è entrata in quella sacra dimora che ha il nome di laboratorio.

E qui, onorevoli colleghi, mi conviene — e chiudo — rifarmi ad un grande scienziato, Luigi Pasteur che diceva a proposito dei labo-

ratori scientifici: « Moltiplicateli, essi sono i templi dell'avvenire, della ricchezza e del benessere; è in essi che l'umanità così spesso trascinata nella barbarie, nel fanatismo, nella distruzione impara a leggere le opere della natura nella loro universale armonia ». Credo che parole migliori non potrebbero chiudere queste mie poche considerazioni. Rendiamo omaggio a quello scienziato, a quello stesso Luigi Pasteur che indicò la via per affrancare attraverso le sue scoperte l'umanità da tanti mali, il quale disse: io credo fermamente che il mondo non potrà progredire che con due cose inseparabili: la scienza e la pace. (*Applausi vivissimi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da quando l'attuale Ministro delle finanze, l'onorevole Tremelloni, ha presentato il disegno di legge sulla perequazione tributaria, si è tornato a parlare di riforma tributaria; quindi si sono avute vivaci proteste ed incondizionate approvazioni. Indubbiamente leggi del genere necessariamente sfiorano l'impopolarità, ma in compenso ci si potrà mettere una buona volta sulla strada che condurrà alla realizzazione di una migliore giustizia tributaria. Di questo siamo lieti di dare atto all'onorevole Ministro.

Non è mio proponimento prendere in esame, in questa sede e a questa ora, il disegno di legge sulla perequazione tributaria. Desidero solo richiamare l'attenzione del Senato su tre punti che tratterò succintamente, e cioè l'urgenza di una revisione della legge per la finanza locale, la riforma del contenzioso fiscale e la necessità dei testi unici di tutte le leggi tributarie.

Vorrei augurarmi che la legge sulla perequazione tributaria riuscisse, se non ad eliminare, almeno a ridurre le due cause principali della sperequazione, delle quali una è illecita, ed è l'evasione, l'altra è legale, ed è costituita dalle esenzioni. Il disegno di legge sulla perequazione tributaria affronta la prima causa, cioè l'evasione. Gli onorevoli colleghi ben sanno che non è facile sanare la piaga dell'evasione fin quando non si sarà formata una nuova coscienza civile, più elevata di quella di oggi. Ma perchè questa coscienza possa formarsi, è necessario che il cittadino cominci ad avere la consapevolezza che l'evasione offende non solo la legge dello Stato ma anche la legge della solidarietà umana, e occorre che il cittadino cominci a considerare che quello che alcuni pagano in meno o che non pagano affatto deve essere pagato da altri, e che quindi l'evasore non è che un parassita, che sfrutta il lavoro degli altri. Ecco perchè si impone che una legge cominci a cimentare la coscienza del contribuente, in quanto l'evasore, nel campo finanziario, è di fronte allo Stato quello che è il disertore di fronte alla Patria, nel campo militare. Purtroppo oggi l'evasore, nell'opinione comune, è considerato quasi come un uomo furbo, scaltro, perchè — si dice — è riuscito a farla franca col fisco. Ora, questa deformazione morale deve cessare. Ma, come ho detto, la sperequazione tributaria è dovuta non solo ad una causa illecita, cioè l'evasione, ma anche ad una causa legale, cioè le esenzioni. Le esenzioni fiscali hanno assunto, purtroppo, da qualche anno a questa parte, un ritmo così travolgente da scuotere quasi alle basi il principio della perequazione tributaria. Nel 1934 il direttore generale delle imposte dirette, professor Di Paola, raccolse in un libro di 400 pagine le esenzioni nel campo delle imposizioni dirette erariali e nel campo della finanza locale. Indubbiamente le esenzioni, escludendo quelle che dipendono dal minimo imponibile, non solo dànno luogo ad una diminuzione del gettito delle imposte, ma finiscono per ferire il principio della generalità dell'imposta e creano una forma di ingiustificato protezionismo economico. Ecco perchè queste due cause della sperequazione tributaria debbono essere eliminate. La prima, come ho detto, è stata impostata saggiamente e con fermezza affrontata nel disegno di legge sulla perequazione tributaria; la seconda non deve sopravvivere, un nuovo passo si dovrà compiere per avvicinarci alla meta di una più soddisfacente giustizia tributaria.

Esaminando la causa della sperequazione, non posso non ricordare il soggetto accertatore, che oggi si presenta alquanto imperfetto. Il reclutamento dei funzionari finanziari viene

fatto tra giovani forniti di titoli di studi generici, come la licenza liceale o quella di Istituto tecnico. Questi giovani, privi di ogni nozione sul tecnicismo delle aziende commerciali ed industriali, delle Società commerciali, delle imprese in genere, finiscono per rimanere soccombenti di fronte a tutta una attrezzatura difensiva dei grandi soggetti dell'imposta. E chi soccombe in definitiva è lo Stato. Molto opportunamente il vostro predecessore, l'onorevole Vanoni, ha istituito in Roma un corso di perfezionamento per i volontari delle tasse. Sarebbe opportuno istituirne uno anche per i volontari delle imposte, che sono chiamati ad operare in un campo molto difficile, se si considera che i più grossi contribuenti arrivano ad assumere personale specializzato con incarico di preparare i registri contabili in modo che in essi non si possa leggere; seguono il sistema di certi commercianti quando preparano i fallimenti.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Questo corso già esiste.

ROMANO ANTONIO. Deve essere di recente istituzione.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Recentissimo.

ROMANO ANTONIO. Me ne compiaccio. Passo rapidamente ai tre punti cui ho accennato.

Finanza locale: le finanze locali sono in crisi, sia perchè i Comuni spendono più di quanto incassano, sia per le licenze tributarie che le amministrazioni dei Comuni vanno prendendosi in virtù della legge 2 luglio 1952, numero 703, che, come si dice, ha trasformato in tante repubbliche gli ottomila Comuni d'Italia. I due rivoli maggiori, dai quali la finanza locale attinge i mezzi di vita, sono l'imposta di consumo e quella di famiglia. La vasta gamma di generi ed articoli sui quali i Comuni possono applicare l'imposta di consumo, nonchè i sistemi di accertamento e riscossione del tributo, hanno fatto sorgere una così voluminosa casistica, tale da far perdere l'orientamento anche al più ferrato tributarista. Questa legge ha creato la massima sperequazione tributaria da Comune a Comune ed una serie di ostacoli alla libera circolazione delle merci da mercato a mercato. Eppure tutti sappiamo che per rendere meno odioso un tributo, bisogna renderne quanto più facile possibile il pagamento. Per rimediare alle pecche della legge il ministro Vanoni, con encomiabile sforzo, ha fatto ricorso a circolari ai Prefetti, agli Intendenti di finanza, ha cercato di portare chiarimenti nella materia, richiamando l'attenzione delle amministrazioni comunali sulla necessità di addivenire all'uniforme applicazione della legge. Ma l'esperimento purtroppo non ha dato buoni frutti, onde la necessità di rivedere questo strumento legislativo.

Come ho detto, l'altro importante cespite della vita finanziaria dei Comuni è costituito dall'imposta di famiglia. Nell'applicazione pratica di questa imposta si è dovuto constatare che non si è tenuto presente un principio fondamentale in materia finanziaria, cioè che le imposte personali devono essere preparate dalle imposte reali. Se non c'è una preparazione amministrativa col metodo reale, il metodo personale è molto arbitrario. Questo purtroppo è avvenuto. D'altra parte, quando il contribuente sa che la finanza non ha strumenti specializzati per conoscere il vero reddito, cerca in tutti i modi di sfuggire, nascondendo quanto più può il suo reddito. È da notare che il sistema tributario dei Comuni non ha vere e proprie imposte reali autonome, ma solo tributi, che hanno un certo carattere di realtà. Ecco perchè il difetto dell'imposta di famiglia sta nel suo oggetto, l'agiatezza, che non è certo facile a determinarsi con precisione. Se nei centri minori il difetto è attenuato dalla conoscenza quasi personale da parte dell'ufficio impositore, della situazione finanziaria e patrimoniale dei contribuenti, nonchè del loro tenore di vita, lo stesso non può dirsi per i grandi centri dove i Comuni hanno dovuto affinare i loro mezzi di accertamento e così l'imposta di famiglia è diventata più costosa di qualsiasi altra imposta personale; infatti il costo incide notevolmente sul suo provento. Aggiungasi poi che le incertezze, le errate interpretazioni, le inesatte valutazioni degli elementi indiziari si risolvono inevitabilmente in errori di accertamento ed in conseguenti ricorsi da parte dei contribuenti. E questi ricorsi non solo ritar-

dano la definizione delle partite, ma aggravano il lavoro delle commissioni comunali; ed il funzionamento di queste commissioni importa una spesa, che va detratta dal gettito della imposta. È allora necessario che i Comuni ritornino ad un ordinamento tributario che, oltre l'imposta di consumo, la cui esazione deve essere meno difficoltosa, comprenda tributi di facile accertamento, di agevole riscossione, tributi, che, pur non essendo reali, abbiano in qualche modo un certo carattere di realità, che riducano al massimo i ricorsi, che questi non presentino particolari difficoltà di risoluzione, consentendo una sollecita definizione delle partite contestate.

Un'ultima considerazione su questo punto desidero fare. A chi spetta il controllo delle iniziative tributarie degli Enti locali, e delle loro spese? Al Ministro delle finanze o al Ministro dell'interno, o ad ambedue? L'attuale sistema è un controllo a mezzadria, esercitato da una commissione mista di internisti e finanziari. Questo inconveniente si aggrava in alcune regioni come la Sicilia, dove il controllo è esercitato non solo dal Ministro delle finanze e dal Ministro dell'interno ma anche dall'assessore per la finanza e da quello per gli enti locali. È capitato recentemente che il Sindaco di un grosso centro della Sicilia, Barcellona Pozzo di Gotto, non ha potuto ottenere sollecitamente l'approvazione del bilancio e si è trovato in gravi difficoltà, appunto per questa confusione di controlli. È necessaria, si impone su questo punto una chiarificazione, che deve significare semplificazione.

Passo al secondo punto: la giurisdizione tributaria. Nel progetto di legge sulla perequazione tributaria, l'onorevole Ministro non ha ritenuto di affrontare il problema della giurisdizione tributaria. È un problema che si rimanda di anno in anno, pur trattandosi di una riforma, che è nei voti di tutti.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. C'è un disegno di legge in preparazione.

ROMANO ANTONIO. Vedo che siamo d'accordo; mi compiaccio molto di questa identità di impostazione del problema finanziario.

Gli onorevoli colleghi ben sanno che attualmente il processo si snoda per sei gradi: tre di giurisdizione speciale (commissione distrettuale, commissione provinciale e commissione centrale) e tre di giurisdizione ordinaria (tribunale, Corte di appello, Corte di cassazione), sistema macchinoso, sistema che lascia stupefatti anche gli osservatori stranieri, i quali si domandano come mai l'ordinamento giuridico italiano attribuisca maggiori garanzie giurisdizionali al contribuente che non all'imputato, il quale gode di tre soli gradi di giurisdizione. Con l'attuale sistema il fisco ed il contribuente sono costretti ad attendere diversi anni prima di conoscere la sorte definitiva di un accertamento. La pronuncia irrevocabile finisce spesso per intervenire quando la situazione patrimoniale del contribuente si è profondamente modificata a danno del fisco. Se si vuole dare al processo tributario una efficienza pratica, bisogna snellirlo, sopprimere alcuni gradi del giudizio. La riforma del contenzioso fiscale dovrebbe poggiare su tre princìpi fondamentali: la unificazione, la giurisdizione e la semplificazione. Per giustificare l'esigenza della unificazione basta accennare alla miriade di giurisdizioni per i diversi tributi. Attualmente delle controversie tributarie sono investite: le Commissioni censuarie per l'imposta terreni, le commissioni amministrative distrettuali, provinciali e centrale per le imposte dirette ed alcune indirette; le autorità amministrative e giudiziarie per le imposte di bollo ed alcune imposte indirette; l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria per le imposte rivolte ad alcune tasse sugli affari; l'autorità giudiziaria ed il Ministro delle finanze per le controversie doganali; le commissioni comunali, la giunta provinciale amministrativa e la commissione centrale per i tributi locali; il prefetto, il Ministro delle finanze, l'autorità giudiziaria per le imposte di consumo; l'autorità giudiziaria e gli organi della autorità finanziaria per l'imposta comunale. Vedete che confusione! Il povero contribuente non può sapere a chi rivolgersi.

Al numero della varietà delle competenze bisogna aggiungere la varietà delle procedure e dei termini. Tutto questo rende giustificato il desiderio del contribuente, il quale ha ben diritto di attendersi che si stabilisca una sola giurisdizione per tutte le questioni in materia tributaria. Le commissioni tributarie per

quanto definite giurisdizionali sono una emanazione dell'amministrazione. La nomina dei giudici tributari è fatta dal Ministero delle finanze ed è questo il motivo per cui è vista con malcurata sfiducia dal contribuente, il quale è indotto a credere che la scelta cada su persone che diano garanzia di servilismo verso l'Amministrazione finanziaria. È un sospetto in verità ingiustificato, ma deve essere eliminato se si vuole instaurare rapporti di fiducia tra il fisco e il contribuente. I membri delle Commissioni di imposta non dovrebbero mai essere funzionari della amministrazione finanziaria. Quale garanzia di imparzialità — si domanda il contribuente — possono dare coloro che sono dipendenti dalla stessa amministrazione, che è parte in causa nel giudizio? Per quanto oggettivi e sereni si possa essere, finiranno sempre, sia pure in perfetta buona fede, per sostenere le ragioni e gli interessi del fisco. Oggi invece in quasi tutte le Commissioni tributarie vi è anche un membro, che pur non facendo parte dell'amministrazione attiva finanziaria, tuttavia viene a trovarsi, per l'attività che svolge in favore di questa, nella stessa posizione psicologica di un dipendente del fisco. Intendo riferirmi al rappresentante dell'ufficio tecnico erariale, il quale esercita il compito di consulente tecnico dell'amministrazione finanziaria. Ora, la posizione di questo funzionario non può tranquillizzare, perchè la decisione di molte liti tributarie importa la valutazione della stima fatta dall'ufficio tecnico erariale. Nessuno può essere giudice in causa propria; intanto questo funzionario è chiamato a giudicare su controversie, dove la pubblica amministrazione fonda le proprie ragioni sul suo parere tecnico. È ben difficile che questo funzionario, nella funzione di giudice, modifichi il giudizio che ha dato nella veste di tecnico.

L'attuale procedura ha poi una stortura che non può più essere tollerata. Mi riferisco al diritto che ha il rappresentante dell'Amministrazione finanziaria di partecipare alle deliberazioni delle Commissioni. Con questo diritto è gravemente violato l'equilibrio del contraddittorio. Infatti, mentre il contribuente con il suo difensore all'atto della decisione devono allontanarsi dalla Camera di Consiglio, il rappresentante del fisco ha la facoltà di presenziare alla discussione, che si svolge tra i giudici tributari ed alla votazione successiva. Pur non potendo interloquire potrà con la presenza turbare la serenità dei Commissari e quindi nuocere alla oggettività del voto.

Quanto al funzionamento, il contribuente è messo in condizioni di inferiorità rispetto al fisco, perchè le controversie sono decise quando vuole la finanza, perchè il contribuente non ha diritto di essere sentito se non quando lo chieda, perchè non vi è obbligo di motivazione per le decisioni in materia di estimazione, perchè il contribuente non ha diritto di prendere visione delle informazioni della Polizia tributaria.

Onorevoli colleghi, ho detto dunque: unificazione, giurisdizione, semplificazione. La semplificazione s'impone ove si pensi che ogni controversia tributaria passa prima attraverso tre gradi, di giurisdizione in sede amministrativa, a cui succedono altri tre gradi in sede giurisdizionale. In caso di annullamento da parte della Corte di cassazione i sei gradi diventano sette. Tutto questo vi dice come sia necessario arrivare alla unificazione del contenzioso tributario anche per attuare il principio dell'articolo 102 della Costituzione..

In virtù di una disposizione transitoria della Costituzione le giurisdizioni speciali dovevano cessare di funzionare il 31 dicembre 1952; il termine è scaduto e bisogna prorogarlo, anzi fissare un nuovo termine, in quanto non si può prorogare un termine scaduto.

Alcuni propongono di attribuire all'Autorità giudiziaria tutte le controversie in materia finanziaria; il problema non è semplice ove si pensi alla deficienza numerica di giudici ordinari. Un passaggio in blocco non è possibile, ed occorrerebbe prima, attraverso una legge di transizione, definire tutte le controversie pendenti. Il problema va meditato, altrimenti bisogna modificare la Costituzione.

Ultimo punto: compilazione dei testi unici. Mi pare che anche su questo punto l'onorevole Ministro voglia presto provvedere. Volendo attuare la perequazione fiscale, attraverso il rispetto della legge da parte di tutti i contribuenti, bisogna porre i cittadini in condizioni di sapere quali sono le norme da osservarsi e non soffocarli con una valanga di

leggi, delle quali non è facile sapere quali sono le norme ancora rimaste in vita e quali le norme espressamente o tacitamente abrogate. Una delle cause della diffidenza tra fisco e contribuente sta appunto nell'impossibilità da parte del contribuente di avere una conoscenza delle leggi tributarie. Un tentativo per eliminare i gravi inconvenienti fu fatto mentre infuriava il conflitto mondiale, dal Ministro della finanza del tempo, il quale, dopo aver fatto compilare da una Commissione di funzionari i testi unici della imposta diretta, li sottopose all'esame di una Commissione di studio, di cui faceva parte anche il suo predecessore, senatore Vanoni, il quale in quell'occasione diede prova della sua preparazione in materia finanziaria. Per rendersi conto dell'importanza dell'unificazione delle leggi tributarie basta considerare che il testo unico dell'imposta di ricchezza mobile, di maggiore applicazione, ha subìto modificazioni e sostituzioni attraverso oltre cento leggi, che si sono susseguite e a loro volta in gran parte modificate e sostituite. Lo stesso deve dirsi per il testo unico dell'imposta sui fabbricati costituito dalla legge del 26 gennaio 1865, n. 2136, e dal Regolamento del 24 agosto 1877, n. 4024, che è stato modificato da circa trenta leggi successive, alcune delle quali d'importanza fondamentale, come il regio decreto-legge del 13 aprile 1939 avente per oggetto l'accertamento generale dei fabbricati urbani, la rivalutazione dei redditi e la formazione del nuovo catasto. Lo stesso è avvenuto per l'imposta sui terreni: il testo unico fondamentale costituito dalla legge del 14 luglio 1864, n. 1861, e dal Regolamento del 25 maggio 1865, n. 232, è stato praticamente sostituito da oltre venti leggi successive e particolarmente dal testo unico dell'8 ottobre 1931, n. 1572, dalle leggi del nuovo catasto e dal regio decreto-legge 4 aprile 1938. Anche nel campo delle imposte indirette, pur essendosi provveduto con il testo unico del 30 dicembre 1923, in questi trent'anni le modifiche e le sostituzioni sono state numerosissime.

In materia di imposte sul bollo si contano una quarantina di leggi modificative; altrettanto in materia di imposta di registro.

Lo stesso è avvenuto anche nel campo della finanza locale, il cui testo unico del 14 dicembre 1931, n. 1175, ha subìto una serie notevole di modifiche, con circa venticinque provvedimenti legislativi, di cui alcuni d'importanza fondamentale quale quello del luglio 1952. tanza fondamentale quale quello del luglio 1952.

Tutta questa situazione caotica deve essere eliminata, e mi compiaccio con l'onorevole Ministro che si sia messo sulla strada della compilazione dei testi unici. Sarà un altro grande passo verso la eliminazione della diffidenza tra il fisco e il contribuente.

Onorevole Ministro: compiendo quest'opera della unificazione delle leggi tributarie, voi ristabilirete la fiducia tra il fisco e il contribuente e renderete un grande servizio alle finanze dello Stato. (*Applausi dal centro; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MARZOLA, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno, del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e commercio: su quella che è stata l'azione governativa per salvaguardare dalla chiusura con conseguente licenziamento di tutti gli operai, lo stabilimento di Doccia della « Richard Ginori » a Sesto Fiorentino, e per conoscere in base a quali disposizioni di legge le forze di polizia, dopo aver fermato alla periferia di Roma il gruppo di operai licenziati che si recavano a portare al Parlamento una proposta di legge di iniziativa popolare, hanno loro sequestrato le biciclette con le quali avevano viaggiato da Sesto Fiorentino a Roma costringendoli, dopo varie ore di fermo, a proseguire privi del mezzo di locomozione di cui erano provvisti (77).

BUSONI, MARIOTTI, PICCHIOTTI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MARZOLA, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere i criteri ai quali si ispira il decreto n. 368 del 24 giugno 1954, oggi pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale,* sulle norme per la presentazione dei documenti nei concorsi statali, ed in particolare il seguente comma: « l'Amministrazione provvede d'ufficio all'accertamento della buona condotta morale e civile », la cui applicazione presuppone sistemi inquisitori di estrema gravità ed in contrasto con lo spirito democratico, che deve essere proprio di uno Stato moderno (369-*Urgenza*).

MERLIN Angelina.

Ai Ministri degli affari esteri e dei lavori pubblici, per sapere a che punto siano gli studi per la esecuzione della idrovia destinata a congiungere l'Adriatico alla Svizzera e se il Governo italiano abbia avviato opportuni accordi con la Svizzera per ottenere adeguato finanziamento dell'opera (370).

MERLIN Umberto.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa, per sapere se non ritiene di revocare l'ordine di soppressione del Distretto militare di Enna, considerando i disagi della popolazione costretta a ricorrere agli uffici di Caltanissetta e di Catania, e degli impiegati civili, costretti a trasferirsi altrove (564).

RUSSO Salvatore.

Al Ministro dell'industria e commercio: in relazione a: *a*) la attuale situazione del mercato dei combustibili, caratterizzata da larghe disponibilità e, conseguentemente, tale da favorire ampia concorrenza di prezzo tra i carboni delle diverse provenienze; *b*) i controperanti effetti che in una situazione del genere vengono determinati — soprattutto nei confronti dei minori consumatori; piccoli industriali, artigiani, cooperative, ospedali ecc. — dal mantenimento in vigore di prezzi di calmiere, anche se aventi la caratteristica di prezzi massimi; *c*) i turbamenti di mercato cui ha dato luogo in passato e può dar luogo in avvenire la determinazione di prezzi sulla scorta di elementi accertati a posteriori e in base a valori medi; *d*) gli impegni assunti dal Paese, anche in materia di prezzi, con il trattato istitutivo dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio; chiede di interrogare l'onorevole Ministro dell'industria e commercio per conoscere se il Governo non ritenga opportuno soprassedere alla determinazione dei prezzi ufficiali dei carboni e conseguentemente sospendere la pubblicazione del relativo listino C.I.P. (565).

TERRAGNI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in due sedute pubbliche domani, giovedì 8 luglio, alle ore 11 e alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (491) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (492 e 492-*bis*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato (232).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati NENNI Pietro ed altri. — Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n. 148, punti dal I al IV (574-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Abolizione dell'imposta sulle rendite degli enti di manomorta (575) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Fissazione di un nuovo termine per la emanazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olî da essi ottenuti (498).

4. CARELLI ed ELIA. — Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (481).

5. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 21,15.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti